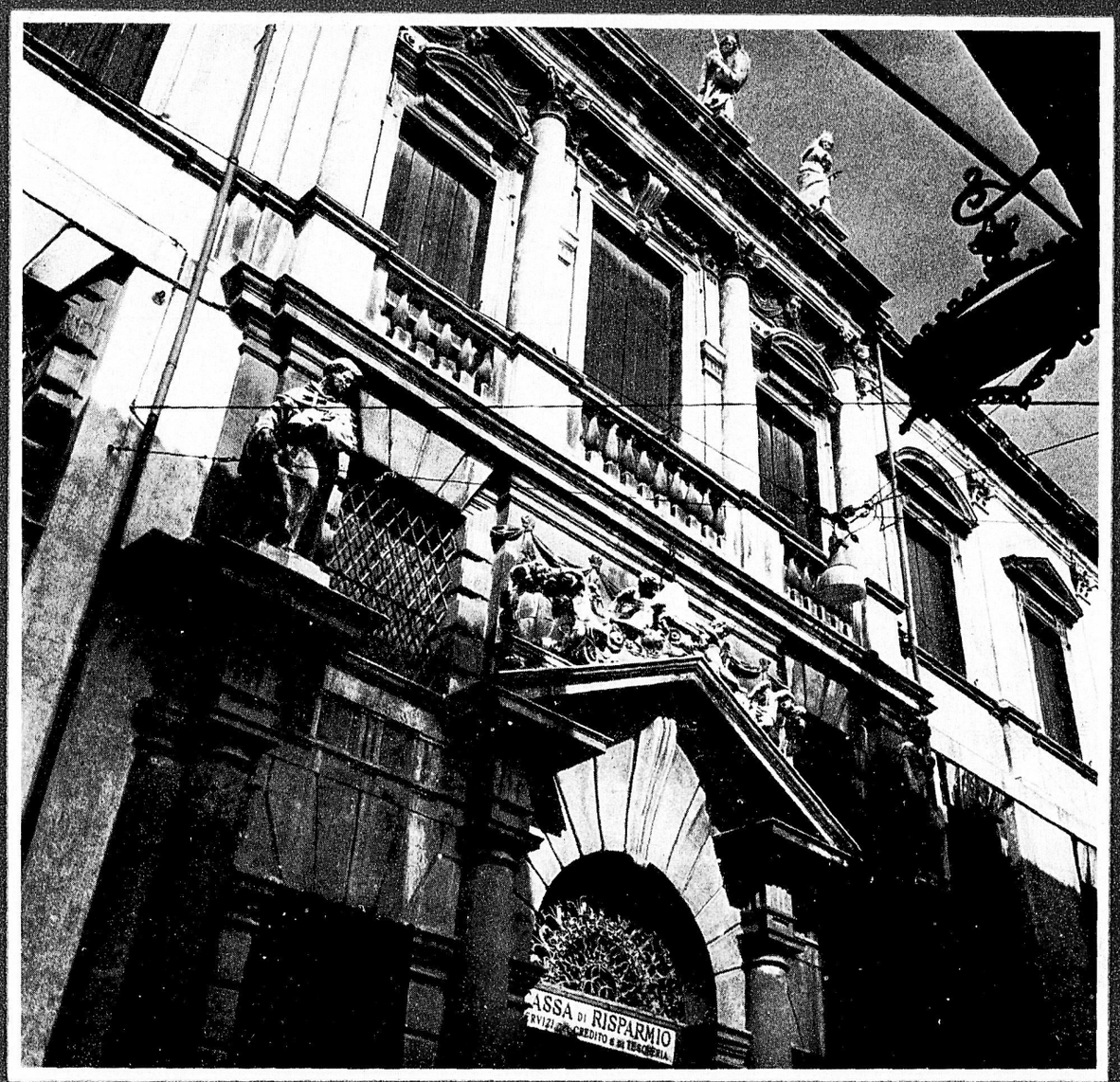
MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

5

ANNO XXIV - 1978 - MAGGIO
un fascicolo lire millecinquecento
spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% n. 5

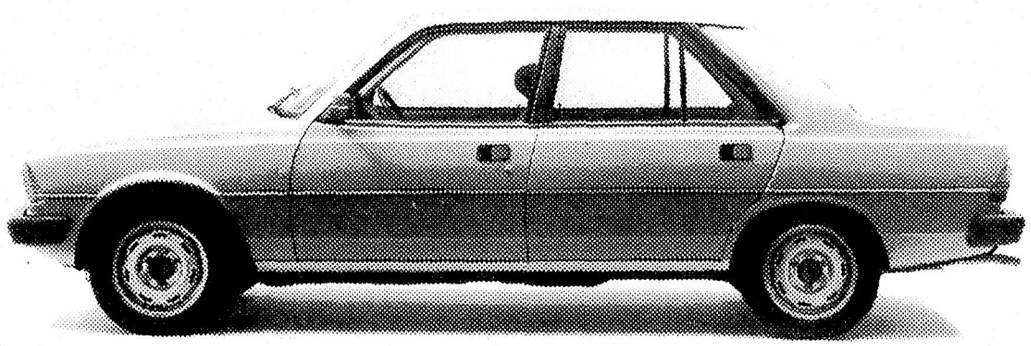
PEUGEOT 104

La mille firmata PEUGEOT al minor costo di mercato
5 porte 5 posti L. 3.695.000
(Compresi tutti gli accessori, trasporto, IVA)

Pensa a te stesso!

305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



interauto S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.
35100 PADOVA
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141

nuova concessionaria
PEUGEOT

D P.
135

APEROL

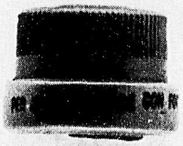
poco alcolico
aperitivo tonico dissetante

S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche

GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova



corsi di recupero
diurni e serali

scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale

corsi di lingue

dattilografia
stenografia

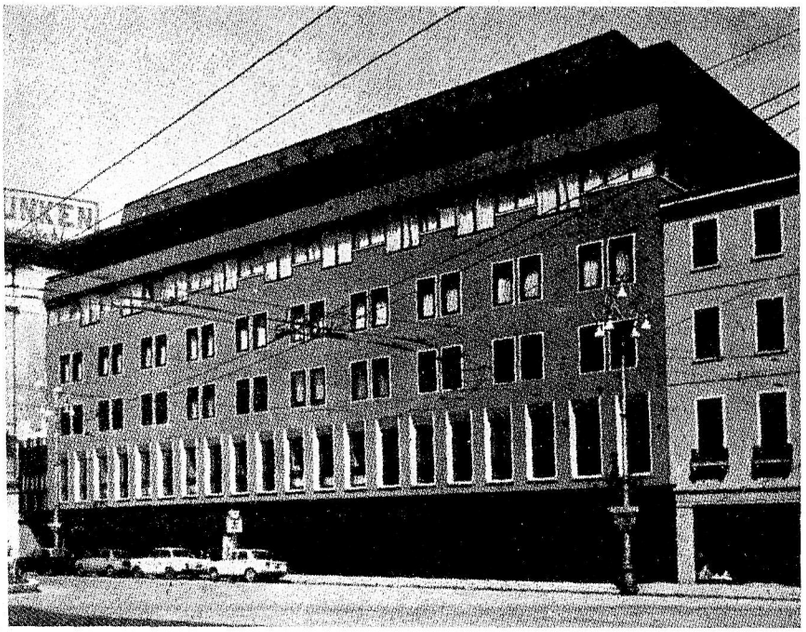
istituto DANTE ALIGHIERI

padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

nuova
OPEL
REKORD DIESEL:

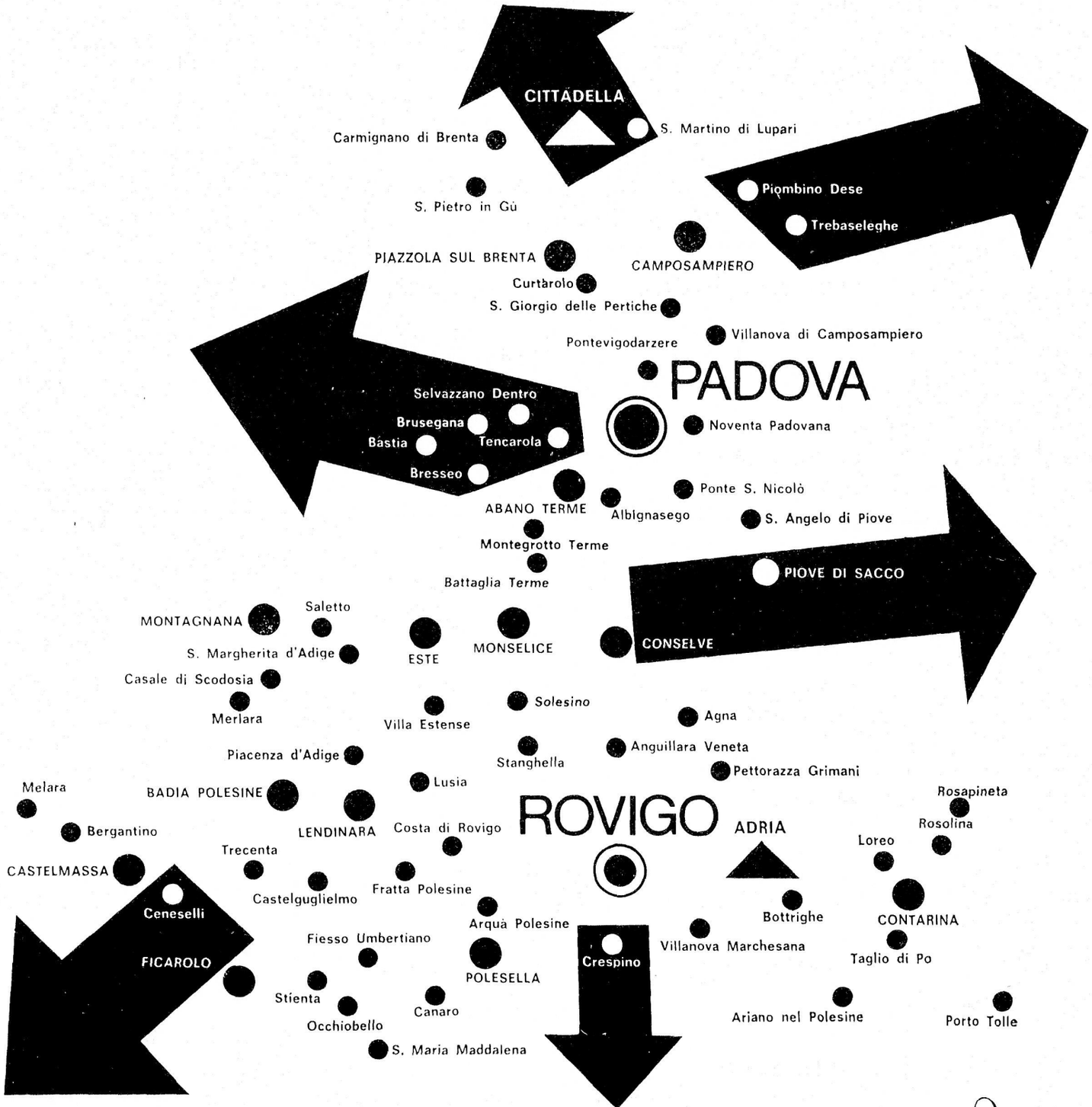
il Diesel
"ultima generazione„

CONCESSIONARIO
OPEL GM

S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

La

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



Se hai fiducia nel tuo lavoro,
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,
nel progresso del tuo Paese,
trovi fiducia.

Siamo presenti nelle province di Padova
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti
tutte le operazioni di credito
e i più moderni servizi bancari.

al tuo servizio dove vivi e lavori

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXIV (nuova serie) MAGGIO 1978 NUMERO 5

SOMMARIO

DANTE BOVO - Francesi a Padova: Loisse Coulet . . . . . pag. 3

T. - Gli alberi di piazza Capitaniato . . » 7

LAURA SESLER - Alcuni affreschi di G. B. Bison in Padova . . . . . » 8

GIOVANNI MUNERATTI - L'agro centuriato patavino in rapporto a Porto Marghera » 10

ROBERTO VALANDRO - Arte e lavoro . . » 13

GINO CITTADELLA VIGODARZERE - Il popolano Luigi Veronese . . . . . » 16

MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI - Pagine di diario padovano . . . . . » 19

Les neiges d'antan . . . . . pag. 24

ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (XLI) . . . . . » 26

Vetrinetta - Franceschini - De Marchi - Borelli - Pugnetti - Romanato - Editrice Antenore . . . . . » 31

DINO FERRATO - L'interrogatorio dell'imputato in Pretura . . . . . » 38

Briciole - Padovani in caricatura (di Frustino) . . . . . » 40

Notiziario . . . . . » 44

IN COPERTINA: Palazzo del Monte di Pietà (Foto Toma).

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
via P. Metastasio, 2 - Padova
telefono 684.919

Un fascicolo L. 1.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	15.000
Abbonamento sostenitore	25.000
Estero	20.000

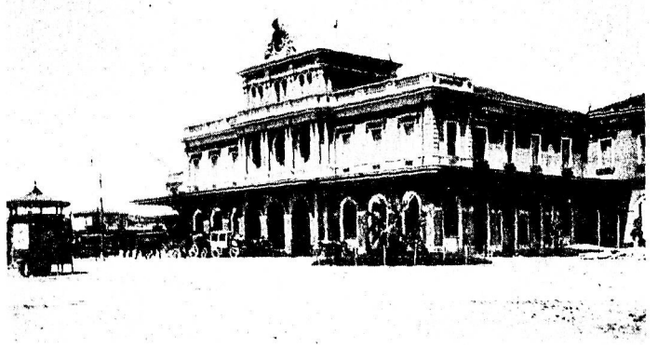
In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, D. Cortese, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova tra Ottocento e Novecento: la Stazione Ferroviaria.

Francesi a Padova: Louise Colet (1859)

«Un matin à mon reveil, je retrouvai un ciel calme et bleu: le froid était des plus vifs, quoique le soleil brillât. Une couche de neige épaisse et durcie restait sur le pavé et les monuments; elle foisonnait de paillettes et rayonnait de toutes les couleurs du prisme. Je mis à profit cette belle journée d'hiver pour visiter Padoue»: così Louise Colet, scrittrice francese di una qualche fama, introduce la visita a Padova ad un certo punto del lungo testo narrativo del suo soggiorno italiano dal titolo *L'Italie des Italiens*.[1] Non può essere che di una donna una prosa così scientillante, così ricca di aggettivi colorati e squisitamente descrittivi di un giorno di dicembre in sul far del mattino, a Venezia, e che ha deciso di trascorrere a Padova.

A Venezia Louise Colet era giunta il 28 novembre 1859, proveniente da Milano. Dal treno aveva già potuto ammirare il dolce paesaggio veneto in tutte le sue espressioni, dalla riposante pianura alle colline disseminate qua e là e alle montagne lontane, cogliendo di sfuggita le immagini immediate delle città nei loro monumenti piú rappresentativi. Al suo apparire in territorio veneto fa una dichiarazione che merita di essere colta e sottolineata per capire lo spirito che la anima, durante tutto il soggiorno, nei confronti degli «italiens» e della loro terra, in particolare verso i veneti ancora costretti al giogo tedesco. Non dimentica della grande lezione di libertà che nella sua patria aveva avuto una cruenta ma autorevole affermazione e che a più riprese era stata mantenuta, è d'accordo con gli italiani che cercano e vogliono la libertà. La frase, o per meglio dire la dichiarazione di adesione, è la seguente: «Je n'aime pas les allemands en Italie». Gli «allemands» li incontra proprio nel Veneto, ovunque, ma in modo singolare a Venezia, durante il lungo soggiorno a contatto con la gente veneziana, cui non restava altro che opporre una reazione silenziosa all'occupatore tedesco alla vigilia di una speratissima liberazione.

Anche rispetto al paesaggio italiano la Colet offre una affermazione che merita di essere sottolineata: «La configuration de l'Italie, si pittoresque, si belle, si variée, me frappe déjà d'admiration. Elle a tous les aspects de grandeur et de grâce, cette terre heureuse, élue et douée entre toutes par la nature». E per gli italiani, soprattutto per il popolo, dichiara una profonda ammirazione: «Son peuple a la beauté et l'imagination; il sent l'amour et l'art comme aucun peuple moderne ne les a sentis; il parle une langue harmonieuse et vive qui fait paraître barbares nos langues du Nord. Il a dans ses yeux le feu de son soleil; dans son sourire, la grâce de ses rivages; dans sa stature, la noblesse de ses monts; c'est le peuple le plus naturel du monde: il est expansif, exubérant, sans pose et sans recherche d'imitation étrangère (je parle du peuple), il s'identifie si bien avec la terre où il est né qu'on le sent fait pour elle et elle pour lui».

Ammirazione per il paesaggio e totale disponibilità per il popolo decisamente caratterizzano in modo netto i sentimenti che conducono la Colet durante il

suo itinerario italiano, durante il quale — sarà bene dirlo subito — non avrà soltanto attenzioni per gli aspetti artistici, ma anche per le condizioni reali della vita italiana. E tutto questo dettato dalle emozioni di una donna che in questa terra «élue» si sente travolta da una sollecitante simpatia, quando non è esaltante affetto nutrito da appassionate adesioni ai fatti storici che in quei mesi, che vanno dal 1859 alla fine del 1860, investivano l'Italia dal Piemonte alla Sicilia.

* * *

Dopo alcuni giorni trascorsi a Venezia visitando in lungo e in largo opere d'arte, e curiosando tra i fatti della vita di ogni giorno, guidata dal barone Mulazzani e dall'archivista Armand Baschet, decide come s'è visto di visitare Padova. E' un giorno molto freddo di metà dicembre, ma è anche «une belle journée d'hiver». Parte da Venezia col treno «à dix heures».

La campagna intorno è «entièrement blanche et diamantée». Nel sereno compaiono le Alpi lontane come «masses gigantesques de marbre de Paros» e i colli Euganei come «immenses coupoles de marbre». Straordinaria è l'immagine che investe tutto il paesaggio in cui gli alberi spogli, inerti e ricoperti di neve e ghiaccio appaiono stagliati in un candore come in un «dessin au crayon blanc dont toute couleur est absente».

Ecco Padova. Appena scesa dal treno, la visitatrice sosta per godersi le meraviglie delle cupole del Santo e di S. Giustina emergere sugli altri edifici ed ergersi nell'azzurro nitido e intensissimo. Il tempo da dedicare a Padova è piuttosto breve: soltanto cinque ore, tra un treno e un altro. In carrozza subito al Pedrocchi, dove trova degli ufficiali austriaci che «soavourent le framboas et le vin de Chypre» e dove incontra la guida per visitare la città nella persona di un certo M. Lebreton «directeur de l'usine du gaz», amico del Baschet e che qualche giorno prima le era stato presentato a Venezia.

Il primo monumento è il Palazzo della Ragione e il suo «immense» Salone, «la plus grande salle d'Europe» che gli inglesi hanno copiato per costruire il Palazzo di Cristallo a Hyde Park. Tra gli affreschi che ammira e descrive minuziosamente, non dimentica di annotare la presenza delle «armes autrichiennes», in bella vista sopra le porte, sovraposte agli scudi dei podestà padovani e dei reggitori della Serenissima. Non dimentica nemmeno di registrare un ricordo, di appena cinque mesi prima, dettole dal Lebreton, quando in quello spazio enorme era stato allestito un ospedale militare per austriaci e francesi, e descrive — sempre a detta del Lebreton — la morte di un francese «qui n'avait pas ving-cinq ans» e il suo estremo grido «Vive la France».

Louise e il suo cicerone fanno una passeggiata lungo le terrazze che coronano il Salone e che danno sulle piazze, dove formicola — ieri come oggi — una folla di venditori e di compratori sulla neve diventata una melma scura. Questo formicolio di gente durerà poco: finito il mercato, piazze e vie adiacenti ritorneranno deserte e «Padoue redeviendra déserte et morne comme toutes les villes de la Vénétie».

Attraversata la Piazza dei Signori, i due visitano il Palazzo del Capitano, «ancien palais des Carrara, tyrans de Padoue». Louise ammira «une fresque colossale» che le fa ricordare Hugo e Marie Dorval. Passano quindi a vedere il portico di «Biaggio ferrarese» al Bo ed entrano all'Università. La Colet pretenderebbe — e lo dichiara con stupore — di trovare una folla di studenti, quei «six mille» come nel XVI e nel XVII secolo, desiderosi di apprendere le celebrate discipline dello Studio padovano e, dopo le lezioni, espandersi a gruppi allegri in cerca di avventure galanti e pronti a scherzi, giochi e danze. Resta invece stupita di trovarsi in un'atmosfera «de deuil et de solitude». Le vien detto da un bidello che «les étudiants de Padoue sont à la guerre», che «avant la science» bisogna mettere «la patrie», e in modo ancor più drammatico: «Signora, il Bo è piú mesto oggi che il Camposanto».

Tutto la interessa in modo acceso e tutto registra con diligenza e abbondanza di notizie: gli stemmi marmorei degli antichi studenti delle nazioni italiane e straniere, la statua della Cornaro Piscopia, le sale delle tesi, la vertebra di Galileo, il gabinetto di fisica. A proposito della Cornaro Piscopia, si sente infiammata di entusiasmo per la prima laureata e di ammirazione per la studiosa e la donna. Della studiosa dice che le sue «lèvres roses ont parlé l'hébreu, le grec, le latin, le français, l'espagnol, sa voix de sirène a chanté les vers qu'elle improvisait sur la viole d'amour! Elle savait les noms et la marche des astres; elle eût dérouté Pie IX en théologie». Della donna sottolinea gli aspetti che si possono rinvenire nella statua: «belle, gracieuse et souriante», dai capelli «soyeux, bouclés et superbes» e dalla figura di cui nonostante la toga e l'ermellino «tout son être est resté féminin». La Cornaro fu anche uno straordinario esempio di morte: «elle mourut, comme il faut mourir, dans le ravissement de la jeunesse, de la beauté et de la gloire. L'intelligence est alors radieuse, le coeur fêté croit encore à l'amour»: un modello quindi di sensibilità femminile, colto romanticamente da una scrittrice che non aveva chiuso definitivamente la porta del romanticismo! A questo punto, dichiara apertamente le sue

simpatie per quelle figure femminili che hanno saputo porgere messaggi e stabilire esempi singolari nel corso della storia a tutto vantaggio della femminilità: «J'aime à trouver dans la vie et dans l'histoire ces ineffables figures de femmes qui eurent la double beauté de l'esprit et du corps: leur royauté est incontestable, indépendante des hommes et du sort». Da donna a donna, dunque, ma con l'orgoglio dichiarato di essere donna anche per questi straordinari esempi di femminilità mitizzate ed eccezionali rispetto all'uomo, indiscutibile e perenne protagonista di miti e modelli. La Colet insiste in questa sua presa di posizione, elogiando l'Italia, la quale «couronne ces souveraines» consacrate dal genio e le adora come faceva la Grecia, e denigra la Francia che invece le ignora e quasi quasi le oltraggia. In tal modo ella intende ribadire il suo culto per la bellezza e per il genio femminino, collocandosi in una posizione culturale e sociale alquanto singolari, se si tien conto della sua epoca, quando le donne si conformavano più volentieri a Violetta Valery che alla George Sand.

I due continuano nella visita: è ora la volta della chiesa dedicata alla Madonna dell'Arena, ovvero della Cappella di Giotto. Devono camminare sulla neve che copre un sentiero serpeggiante tra una vegetazione incolta, prima di entrare nella chiesa ove «on respire comme une atmosphère de foi et de recueillement». Nell'azzurro reso ancor piú vibrante dalla luce intensa che proviene dal cielo sereno e dai riverberi del bianco mantello che copre la terra, le figure di Giotto «naïves et sacrées» rivelano in modo ancor più tangibile «la simplicité et la grâce» che incantano la Colet e la trattengono in un'appassionata contemplazione, in modo particolare di fronte all'affresco della Deposizione.

Il tempo se ne va veloce, e quello che rimane da spendere a Padova è poco. La Colet si stacca di mala voglia dalla contemplazione incantata degli affreschi di Giotto: ci sono altri monumenti da vedere. Il Santo appare in tutta la sua maestosità architettonica sopra un folto tappeto di neve. Dopo Giotto, però, le cose artistiche della basilica antoniana si rivelano di qualità meno eccitante, mentre appaiono di maggior richiamo le notizie storiche intorno alla figura del Santo che attirò alla sua basilica folle e folle di fedeli ed ebbe fama costante e indiscutibile di «sainct particulier, et pour ainsi dire familier de cette antique cité de Padoue». La visita anche qui è minuziosa, e di tutto riferisce diligentemente. Si esalta ancora una volta al ricordo della Cornaro Piscopia, di cui ammira il busto marmoreo ad una parete della basilica.

Ha pure interessi, come sappiamo, per gli aspetti della vita reale. Rimane infatti colpita di fronte alla folla di pellegrini che seguono devoti le cerimonie, che invocano la protezione del Santo. Si tratta di povera gente che ogni giorno giunge dalla campagna. E' ancor più interessata dinanzi a una «pauvre mère» che appoggia le mani sulla lastra marmorea che rinchiude le ossa del Santo per invocare la salute del figlio di sei anni, ormai condannato dal verdetto medico, anzi per invocare che «le grand sainct Antoine, plus savant et plus puissant que tous les docteurs» non le tolga questo figlio. Louise muta subito il suo interesse in una viva emozione, e con commozione testimonia intorno a questo episodio di solida fede e di esemplare dignità, chiedendo alla sventurata madre se questo pellegrinaggio le era stato consigliato dal prete del paese «aux bords de la Brenta». La donna risponde che il «curé» è un *birbante* e, indicando con la mano il vicino bassorilievo del miracolo dell'avaro, conclude la definizione dicendo: «Un cuor di pietra simile a questo», lasciandola ancor più convinta — già in altre occasioni aveva avuto modo di esprimersi a questo proposito — sul comportamento degli italiani riguardo alla religione e ai suoi ministri, nettamente distinto e differenziato.

Dopo la basilica è la volta della «chapelle grandiose» di S. Giorgio, dove l'ammirazione piú accesa è rivolta al «mausolée splendide, entouré d'un cortège de statue, de saints et de saintes» che rinserra le ossa del marchese Lupi di Soragna, e agli affreschi del D'Avanzo, specialmente alla «fière attitude» di S. Giorgio che combatte il drago.

Si riduce sempre più il tempo a disposizione. Una rapidissima visita alla Scuola del Santo, e ammirazione per gli affreschi del Tiziano. Una passeggiata quindi nel Prato della Valle che offre «l'aspect du plus beau décor du théâtre qu'on puisse imaginer», con il canale circolare ove si specchiano le statue a corona, alte sui loro piedestalli, come «fantômes sous le linceul de neige qui les revêt».

Ad un ingresso della basilica di S. Giustina c'è un gendarme austriaco «à la face blafarde et aux cheveux de filasse», che non lascia entrare. Louise e il suo cicerone insistono, ma si hanno un secondo e inderogabile rifiuto. Ricorrono ad un altro soldato, «un sergent, rouge, roux, et qui paraît très glorieux de sa taille de tambour-major»; questi passa parola al gendarme ricevendone ancora un rifiuto. Per caso passa un ufficiale «en tenue irreprochable», e Louise, mostrando a bella posta un bloc-notes, gli chiede di poter entrare per prendere degli schizzi. Questi finalmente concede il permesso. I due si rendono subito conto della ragione del rifiuto: la basilica, dopo essere stata ridotta a ospedale durante la guerra, era ora adibita

a granaio, e lungo le navate erano ammucchiati «six mille sacs d'avoine». Ammirazione per il coro dagli stalli intagliati, per la grande pala del Veronese, per altre opere d'arte nella vasta basilica e nella sagrestia, e per il pozzo dei Martiri. Uscendo Louise non può trattenersi dal dire alla sentinella, che si era mostrato molto ligio alla consegna di non permettere l'ingresso, con risolutezza, con rabbia, in un duro italiano: «Andate tutti via!», e avrebbe continuato su questo tono, se il Lebreton non l'avesse forzata a salire in carrozza, osservando che non valeva la pena di incorrere in un arresto.

Altre cose meriterebbero di essere viste; per esempio il «beau palais Pappa Fava» con tutte le sue belle cose come il gruppo marmoreo del Fasolato, la sala da pranzo con gli stucchi, le statue; ma è tardi, e bisogna proprio riprendere il treno per Venezia.

La Colet giunge alla stazione al tramonto di un giorno che era stato completamente sereno, pieno di luce proveniente da un cielo «calme et bleu»; di conseguenza — era dicembre — il tramonto non poteva non essere che «une teinture de pourpre» che accendeva di turgidi rossori le strutture della città, in particolare le cupole e i campanili delle chiese, creando nelle immagini della visitatrice «une perspective fantastique, qui fait flotter devant moi comme un fragment de l'Orient». La sensazione e la costatazione malinconica d'una città in attesa di liberarsi dallo straniero viene sublimata in una lirica visione in cui la natura consolatrice sfuma gli aspetti piú reali per creare provvisoriamente una tregua, un contatto di speranza, un invito alla fiducia: «le deuil de Padoue disparaît sous cet aspect éclatant. Ainsi la nature donne parfois à notre âme des fêtes qui dissipent notre douleur». Nella immediata emozione davanti a «ce tableau, ineffaçable», Louise Colet esprime al suo cicerone un auspicio per la città di Padova: «Padoue revivra par la liberté comme dans ce feu du jour revivent et se transfigurent les vieux monuments des siècles éteints». Con questo auspicio si conclude la descrizione di Padova; poi ci sarà Venezia, ancora per qualche giorno, quindi altre tappe nell'itinerario italiano.

* * *

Per Padova, dunque, una breve visita, ricca di emozioni e di attenzioni per le cose antiche e per i fatti attuali. E' qui l'aspetto più vivo e piú interessante del breve soggiorno padovano della Colet: in quel suo partecipare, appassionato, libertario, solidale, alle speranze dei padovani per una definitiva liberazione dallo straniero.

Padova, del resto, nel vasto contesto descritto e, per meglio dire, narrato dalla Colet, appare ricca di una sua qualificazione artistica e culturale. Nonostante l'aspetto civile, in cui si addensano speranze e delusioni che la mostrano come una città morta, viene esaltata invece nell'ambito culturale colto negli aspetti più singolari: il prestigioso antico Studio, la magnificenza dei capolavori d'arte, la storica e consolatoria presenza del Santo dei poveri; ed anche in un magnifico aspetto naturale di neve in un giorno «calme et bleu», dal mattino pieno di sole alla sera arrossata dai bagliori di un accesissimo tramonto.

Un momento eccezionale nel largo itinerario italiano della Colet, un momento di entusiasmi diversi che offrono una singolare testimonianza, squisitamente femminile, solidale in nome della libertà, tra le tante rilasciate da altri viaggiatori francesi in questa nostra città nelle diverse epoche della storia e della vita dei padovani.

DANTE BOVO

NOTA

(1) Louise Revoil Colet nacque a Aix-en-Provence il 15 settembre 1810 e morì a Parigi l'8 marzo 1876. La sua prima fama fu di carattere estetico e femminino: bella, alta, bionda, innamorata di alcuni illustri letterati come Vigny, Musset, Victor Cousin, Villemain ed in particolar modo di Gustave Flaubert. La fama di scrittrice fu in gran parte esaltata da questi fatti, quando non subì una notorietà non corrispondente alla sua più vera identità; ma presto su tutto questo calò una densa coltre d'obligo che tenne la Colet ingiustamente ignorata per un lungo tempo che dura ancor oggi. Eppure non è una scrittrice da ignorare. La sua opera in poesia risente senza dubbio di un appassionato slancio di marca tipicamente romantica. In prosa la sua opera migliore è *Lui* (1860) a sfondo autobiografico. Qui e nella maggior parte delle sue opere esaltò l'ideale femminino, come in *Ce qui est dans le coeur des femmes* (1852), *Le poème de la femme* (1853-56), *Ce qu'on rêve en aimant* (1854), e in altre celebrò alcune singolari protagoniste della storia di Francia come Charlotte Corday, Madame Roland, Madame Du Chatelet, Madame Hoffman-Tanska.

In *L'Italie des Italiens* (Parigi, Dentu, 1862-64, 4 v.) raccolse le descrizioni del lungo soggiorno italiano che si snodò dal Nord sino alla Sicilia negli anni 1859-60. Straordinarie circostanze permisero alla Colet di assistere di persona agli avvenimenti storici italiani dalla pace di Villafranca alla spedizione dei Mille. Favorevole alla liberazione dell'Italia dallo straniero, ella testimonia forse in modo pettegolo, ma decisamente appassionato ed acceso — e lo racconta come in un romanzo di lettura avvincente — molti fatti vivi e precisi che danno alle vicende di quegli anni un intatto sapore di vita vissuta dai protagonisti principali sino al popolo più minuto.

PADOVA IERI, OGGI, DOMANI

Gli alberi di piazza Capitaniato

Quando l'architetto Ponti progettò il *Liviano,* dicono (ma venne anche scritto sulla Rivista «Emporium») abbia pensato a grandi vetrate perché vi si specchiassero gli alberi della piazzetta. Erano gli stessi anni in cui Concetto Marchesi abitava a casa Papafava, e, gelosissimo della quiete della sua dimora, si vantava delle vetrate del palazzo rivolte verso i grandi alberi del giardino...

Alle prime ore di lunedì 13 marzo, in gran fretta, quasi di soppiatto, una decina di questi alberi, quelli verso l'arco di piazza dei Signori, sono stati abbattuti.

Erano superbi esemplari di «sophora jonica», di oltre un secolo di vita. (Pare, così almeno raccontava Oliviero Ronchi, che questi «sophora jonica» fossero rarissimi, e che ce ne fossero ben pochi altri esemplari nel Veneto).

Non possiamo non riferire la notizia, e non per scandalizzarcene (ci sono state proteste a non finire di cittadini, e persino un esposto al Pretore di «Italia Nostra») ma almeno per registrarla se non nella storia, nella cronaca della città.

E' stato interpellato il prof. Giulini, dell'Istituto di Botanica dell'Università, il quale con la sua autorità ha dichiarato che gli alberi erano morti e andavano necessariamente abbattuti.

Siamo stati sorpresi dalla rapidità della sentenza di condanna, e dell'esecuzione. Non possiamo non ricordare, l'anno scorso, quando ci fu il grido di dolore per la sorte di molti edifici monumentali: d'un tratto ci si accorse che erano in gravi condizioni.

Il 1978 potrebbe essere l'anno degli alberi, e non vorremmo, un prossimo lunedì, non ritrovare i platani del Prato della Valle e i tigli di piazza Castello.

Incuria, comunque, c'è stata. L'ha riconosciuta il prof. Giulini (cfr. «Il Gazzettino» del 14.3.78) nella pessima annuale «potatura», l'ha ammessa (cfr. «L'Eco di Padova» del 14.3.78) chi ricorda d'aver veduto bruciare cartacce ai piedi dei fusti o praticare fori (cfr. «Il Resto del Carlino» del 14.3.78) per poter infiggere i pali delle bancarelle.

C'è dell'altro: sulle «sophora» erano persino stati impiantati pali della segnaletica e fili della corrente elettrica. E l'infelice quanto inopportuna asfaltatura li aveva praticamente soffocati. (Un'asfaltatura per consentire il parcheggio di una decina di auto...).

Rimandiamo a un bellissimo articolo di Lenardo Borgese apparso sulla Rivista del T.C.I. e ampiamente da noi ripreso in più occasioni: «Salviamo le belle piazze d'Italia». A questo è servita l'isola pedonale?

T.

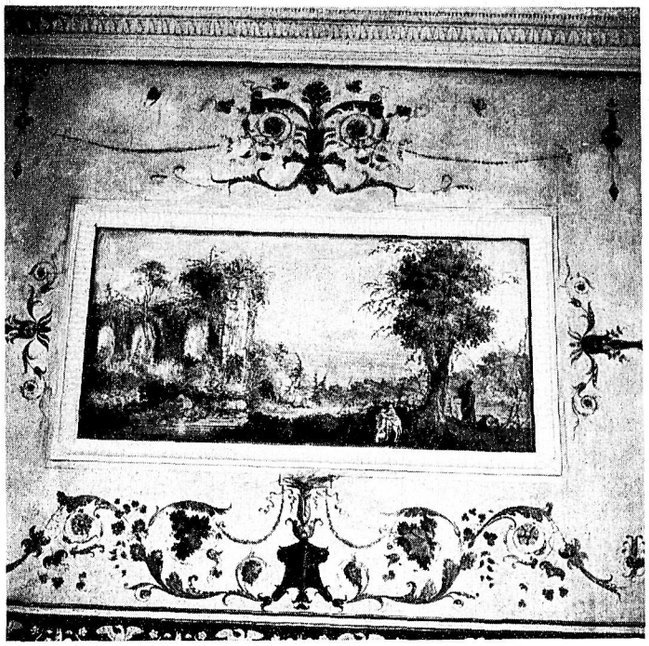
Alcuni affreschi di G. B. Bison in Padova

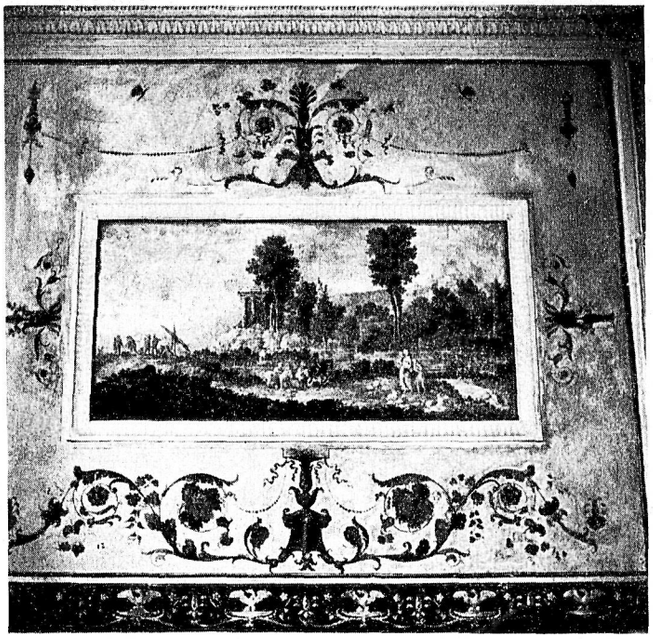
In un appartamento di Piazza delle Erbe in Padova, al civico N. 4, si trova perfettamente conservata la pregevole decorazione di un'intera stanza affrescata con sobrio equilibrio da un artista che si esprime con rara maestria e con una tecnica piacevole e raffinata nella distribuzione decorativa degli spazi e nella esecuzione dei motivi ornamentali. Al di sopra di un'alta zoccolatura in finto marmo le superfici delle pareti, incorniciate a stucco, accolgono eleganti motivi di foglie, nastri, volute di perline, fiori, disposti attorno a riquadri con paesaggi e a tondi con putti; la figura di un'aquila stilizzata adorna come elemento ricorrente la fascia di base.

Esaminando l'opera nel suo insieme si nota che la delicatezza di tocco con cui vengono definiti gli ornati e i paesaggi ripropone un fare tecnico settecentesco, ma piegato ad interpretare ed esprimere una sensibilità e un gusto già neoclassici. A mio avviso la paternità dell'opera è sicuramente da attribuire a Giuseppe Bernardino Bison che ha tentato di conciliare la cultura pittorica veneziana dell'ultimo rococò con una ricerca decorativa fatta di bianche superfici sulle quali gli ornati si stagliano come merletti e le figurazioni appaiono semplificate al massimo nella esecuzione chiaroscurale propria del mondo neoclassico.

Sul fondo chiaro riverse tonalità squillanti di verde, marrone, grigio, stese con pennellate fluide e precise, definiscono le forme vegetali e le lunghe foglie stilizzate, che partono da candelabre, si svolgono descrivendo larghi movimenti curvileni e affidandosi ad un ductus lineare molto sottile, elastico e armonioso. La decorazione, non più legata al ripetersi di forme chiuse nell'ambito di serrati vincoli ritmici, si sviluppa liberamente, arricchendo lo schema fondamentale di altri motivi vegetali di minore dimensione che riempiono gli spazi liberi con quel senso di esuberante vitalità che sempre caratterizza gli ornati di G. B. Bison, basti pensare alle fasce decorative nella sala al primo piano di Palazzo Manzoni in Padova affrescato tra il 1787 e il 1790,([1]) o alle decorazioni della Villa Spineda a Breda di Piave.([2])

Nei quattro paesaggi di fantasia, realizzati con una intonazione grigio-verdastra, che nelle parti scure tende al bruciato, minuscole figure umane si muovono entro vasti spazi di natura costruiti dall'artista con sicuro gusto-scenografico teatrale. Le composizioni si articolano per piani prospettici successivi contraddistinti da una diversa intensità luminosa, mentre possenti ruderi architettonici e grandi alberi sono ripetutamente usati in funzione di quinte. L'ambiente non è pensato in rapporto all'azione dell'uomo, ma inventato sulla base di pochi elementi tratti dalla osservazione diretta del reale — come la liquida trasparenza dell'acqua o lo stagliarsi delle foglie quali macchie scure contro la luminosità del cielo — e descritti con una minuzia decorativa memore di Antonio Diziani. Anche la presenza di uomini che pescano sulle rive di un torrente o di cavalieri che guardano un fiume, appare dettata da esigenze compositive e le figure realizzate con rapida pittura di tocco, che





non rinuncia però ad una modellazione plastica mediante la sovrapposizione dei lumi, costituiscono degli elementi vivificatori del paesaggio, sui quali si appunta lo sguardo dello spettatore nel tentativo di addentrarsi in quello spazio pittorico di lontana origine riccesca. Nonostante l'elementare distribuzione delle quinte, la consumata abilità tecnica del Bison riesce a creare l'illusione di una profondità atmosferica che lega le singole forme analizzate con precisione fino ai lontani orizzonti e delineate con gusto descrittivo, quale appare anche nelle fronde degli alberi in cui è rispettato l'andamento decorativo delle singole foglie.

Assai piacevoli appaiono i tondi con putti di una corposità un po' statuaria, atteggiati con movimento aggraziato e avvolti in modulati panneggi rosa e violacei che ben si accompagnano all'intonazione cromatica dell'insieme costruita su toni di rosa, verde, grigio. Anche la stanza accanto dovette essere interamente affrescata dallo stesso Bison, ma della decorazione rimane soltanto un frammento sulla parete Est e, sulla parete Sud, un piccolo riquadro con scena mitologica, quasi un cartiglio, attorniato da alcuni motivi ornamentali prevalentemente a chiaroscuro.

I quattro paesaggi di fantasia per la felice resa pittorica ricca di sapienza tecnica, per l'impaginazione spaziale e per il disegno così finemente espresso, trovano sicuri paralleli in quelli eseguiti dall'artista ad olio e a tempera nel corso della sua vita che, come è noto, dopo un periodo di attività nel Veneto, si svolse operosamente a Trieste nel primo trentennio dell'Ottocento e poi a Milano dove il Palmarino morì nel 1844.

Nel quadro dell'attività veneta del Bison, gli affreschi considerati costituiscono, per l'alta qualità, una testimonianza di grande interesse del momento padovano del pittore e di quel suo tentativo di inserimento — senza rinnegare la tradizione settecentesca veneziana — in una problematica neoclassica, che sarà perseguita, per certi aspetti, anche negli affreschi di Breda di Piave nel trevigiano, in cui una vivace fantasia trova precisi limiti illustrativi nell'ambito di un discorso decorativo.

LAURA SESLER

NOTE

(1) Piperata C., Giuseppe Bernardino Bison, Padova 1940; Zava Boccazzi F., gli affreschi del Bison, in Arte Veneta, 1968.

(2) Precerutti Garberi M., Gli affreschi settecenteschi delle Ville Venete, Milano, 1968.

L'agro centuriato patavino in rapporto alla nascita e allo sviluppo del centro industriale di Porto Marghera

A nord-est di Padova si estende, come è noto, un vasto territorio di antica colonizzazione agricola romana, delimitato a sud e ad ovest dall'attuale corso del Brenta, a nord-est dal fiume Muson Vecchio.

Il programma tracciato dagli agronomi romani è rimasto operante per secoli ed ha guidato, attraverso la struttura territoriale che aveva lasciato e i rapporti sociali che aveva creato,(1) l'opera di ricolonizzazione dei Longobardi, il lavoro dei Benedettini, l'imponente sistemazione idraulica della Repubblica di Venezia.

A differenza di quelli antichi, gli interventi del nostro tempo sul territorio, quasi tutti legati alla nascita del centro industriale di Porto Marghera, stanno gravemente compromettendone l'antico equilibrio civile. L'insediamento di Porto Marghera, avvenuto negli anni subito seguenti la prima guerra mondiale, la successiva costituzione e lo sviluppo della seconda zona industriale, sono consistiti esclusivamente nella creazione di industrie primarie. A integrazione di questi centri produttivi non è sorta ai margini alcuna industria di trasformazione, restando privato il territorio circostante degli effetti benefici che solitamente provoca la nascita di un polo industriale: creazione di una nuova classe imprenditoriale e di maestranze specializzate, aumento del reddito, diminuzione degli addetti all'agricoltura con conseguente possibilità di costruire fondi di dimensioni adatte alla coltivazione estensiva industrializzata, la formazione di piccoli centri intorno ai quali concentrare la popolazione e quindi le case e i servizi. Non solo, ma la impossibilità per le aziende artigiane di accedere ai prodotti base di Porto Marghera, nella loro totalità destinati al triangolo industriale Milano-Torino-Genova, ha costretto alcuni piccoli imprenditori, attraverso una costosissima e quindi rischiosa intrapresa, a ricreare una industria primaria, ovviamente di modeste dimensioni e quindi scarsamente produttiva, ribaltando il principio che vede e vuole prima l'insediamento per la produzione delle materie di base e quindi quello di trasformazione.

Nonostante la mancata costituzione di poli di industrie secondarie, si è verificato nel territorio un fenomeno di persistente residenzialità, caratterizzato da case sparse unifamiliari: vecchie case coloniche ampliate e rammodernate, ma soprattutto villette di recente costruzione, abitate da nuclei familiari a economia mista, uno o piú membri operai, uno o piú agricoltori con piccolo podere. Più le ragioni che possono spiegare questo fenomeno: la necessità di integrare il salario con il reddito del podere, la riluttanza ad abbandonare un antico sistema di vita, la mancanza di un programma di urbanistica residenziale al servizio di Porto Marghera che ha privato quest'ultima di attrezzature civili, come scuole, asili, biblioteche, impianti sportivi, verde pubblico ed ha consentito alla speculazione di costruirvi enormi condomini nei quali non è possibile una condizione civile di vita e che sono (o non sono nemmeno piú) offerti a prezzi d'affitto troppo cari; la mancata realizzazione di una po-

litica urbanistica locale che ha visto i piani regolatori intercomunali, sorti con il fine di realizzare una politica urbanistica comune nei riguardi del fenomeno determinante dell'insediamento di Porto Marghera, rimanere lettera morta per il colore politico diverso delle amministrazioni interessate; d'altra parte, i Comuni del territorio centuriato in cui risiedono i lavoratori di Porto Marghera, mancano di entrate sufficienti per attuare i piani e le relative infrastrutture essendo povera la popolazione che li abita, in prevalenza costituita da contadini e da operai generici. Sono, queste, tutte ragioni valide a spiegare l'incredibile proliferazione del fenomeno delle case sparse, il quale ha un costo socio-economico veramente alto per quanto attiene al traffico, all'inquinamento, alla vita di relazione, alla agricoltura.

Il traffico si fa sempre più pericoloso: le antiche vie del graticolato, destinate a un traffico residenziale o agricolo, sono ora costrette a sopportare quello dei pendolari e degli automezzi pesanti verso o da Porto Marghera, in determinate ore del giorno di dimensioni impressionanti; d'altra parte sono strade condizionate, per quanto riguarda il tracciato, dall'antico assetto viario romano (un incrocio ad ogni 710 metri) e, per quanto attiene alla possibilità di ampliamento, dalla barriera di case ai margini, ciascuna con accesso diretto dalla strada. L'inquinamento raggiunge livelli preoccupanti: gli antichi fossati romani, che avevano la funzione di smaltimento delle acque meteoriche e la funzione di irrigazione, sono diventati antigieniche fogne a cielo aperto per l'immissione in essi, da ogni casa, dei liquami neri. Allo stesso inquinamento delle acque, alla bitumatura del manto stradale, all'enorme traffico veicolare può essere poi connessa la morte di tanta alberatura disposta lungo i cigli stradali. Anche la vita di relazione ne soffre: la serialità di questi insediamenti che si succedono uno a ridosso dell'altro, con la conseguente scomparsa tra l'uno e l'altro dell'umano intervallo del campo coltivato, la pericolosità delle strade su cui si affacciano, hanno privato gli abitanti degli antichi spazi per mezzo dei quali e sui quali si era svolta tanta parte della vita di relazione. I rapporti si riducono a quelli col vicino ed unico veicolo di informazione e di cultura resta spesso soltanto la televisione. Si sono quasi riprodotti, fra queste famiglie di contadini-operai, gli effetti negativi dei condomini, dove del pari manca o è molto limitata la vita di relazione.

Da ultimo, ne soffre l'agricoltura per la successiva frantumazione dei poderi. I figli del conduttore di un fondo con reddito sufficiente al nucleo originario, una volta divenuti operai, si dividono il podere per costruirvi ciascuno la propria casa. Nelle particelle così ottenute si coltiva la vite, ma limitatamente al consumo familiare, il frumento e il granoturco perché richiedono pochi interventi. La stalla, quando ancora esiste, contiene al massimo uno o due capi di bestiame. L'agricoltura si fa cioè autarchica, familiare, con bassissimo rendimento; il terreno viene sfruttato a livelli ben lontani dalle sue reali possibilità. Altra conseguenza negativa della mancata costituzione nel territorio di industrie di trasformazione è la nascita, quasi a coprire il posto che avrebbe dovuto essere occupato da quelle, di piccole industrie manifatturiere. Nei Comuni aiutati da incentivi e agevolazioni da parte dello Stato, per essere riusciti a far dichiarare il proprio territorio area depressa, sono sorte queste piccole industrie che appaiono quasi inventate tanto sono lontane dalle reali necessità economiche del territorio, non legate all'agricoltura, non integrate fra loro, né con le primarie di Porto Marghera. Destinate a durare poco, in genere per il breve periodo dell'esenzione fiscale, esse vedono impiegata nei propri reparti manodopera per lo piú femminile, priva di specializzazione, concorde nel far coincidere la fine del rapporto di lavoro con il matrimonio. Si tratta quindi di organismi tutt'altro che vitali, nati per durare poco, incapaci di agire come elemento costitutivo di un organico insediamento umano.

Resta e si accentua pertanto il fenomeno delle case sparse, ne soffre ulteriormente l'agricoltura, sempre più lontana dal costituire l'unica fonte di reddito e che vede insediarsi l'edilizia manifatturiera nel proprio seno, quasi a caso distribuita nel cuore degli antichi fondi, a pregiudicarne il futuro recupero agricolo, a sfregiare esteticamente il paesaggio da essi costituito. Altre frantumazioni fondiarie, altre casuali proliferazioni industriali e residenziali potrebbero irrimediabilmente compromettere l'antico equilibrio civile del territorio. Si impone pertanto un'opera di tutela e restauro che dovrà avvenire attraverso la rivitalizzazione delle strutture preesistenti, dato che esse sono adeguate e pertinenti a una nuova realtà che si è venuta configurando, quella rappresentata dalla megalopoli industriale Mestre-Padova-Treviso, una specie di triangolo i cui lati sono fasce oramai ininterrotte e densissime di fabbriche e di case.

Al servizio di questa abnorme città e insieme a contenerne la caotica dilatazione, va posto il territorio centuriato, a tale fine riqualificato sotto il profilo agricolo, ecologico, culturale. Sotto il profilo agricolo, innanzitutto: la zona, pianeggiante, uniforme, fortemente irrigua com'è, si presta alla coltivazione dei foraggi; la rifioritura agricola dovrebbe pertanto prendere la strada della zootecnia ed incentivi e agevolazioni, anziché alle piccole industrie sparse, dovrebbero

essere rivolti alla costituzione di complessi agricoli industrializzati moderni. Il graticolato si troverebbe così ad avere una struttura ancora agricola, ma nuova, da orientare al servizio dei poli industriali di Mestre, Padova e Treviso, capace di provvedere ai bisogni alimentari di quelle popolazioni. Per quanto attiene alla qualificazione ecologica del territorio, l'intera zona dovrebbe essere strutturata in modo da assumere la funzione di polmone verde a beneficio e salvezza della intera fascia perimetrale del triangolo industriale, così fortemente inquinata e così densamente popolata. Assecondando una vocazione del territorio, che è percorso da numerosi fiumi nelle anse dei quali ancora permangono oasi boschive, un largo tratto lungo i fiumi stessi dovrebbe essere vincolato a campagna-parco per venire quindi ripopolato con la caratteristica alberatura della zona (olmi, carpini, salici, ontani, pioppi). D'altra parte, un territorio così recuperato verrebbe a svolgere anche una funzione ricreativa attraverso la riconversione, a fini turistici, degli antichi insediamenti, quali mulini castelli ville, ubicati in prossimità dei corsi d'acqua. Alla riqualificazione culturale, infine, si dovrebbe provvedere attraverso il recupero e il restauro delle preziose testimonianze del passato di cui il territorio è ricchissimo: la stessa rete viaria romana, le chiese romaniche, i resti delle masserie benedettine, i castelli medioevali, le celebri ville, già poli della ricolonizzazione agricola veneziana dell'agro.

L'operazione, per giungere ad esiti positivi, deve necessariamente passare attraverso una presa di coscienza, da parte dell'intera popolazione, del grande patrimonio civile custodito e rappresentato dal territorio. Nell'opera diretta a far comprendere criticamente e quindi storicamente tale patrimonio, spetta un ruolo importante alla scuola, una volta che all'ambiente essa voglia e sappia aprirsi. Solo una popolazione educata, infatti, saprà guardare alla propria terra, rivitalizzata nelle strutture precedenti, come a un bene ancora capace di svolgere funzioni vitali, e saprà porsi come forza determinante della sua tutela.

GIOVANNI MUNERATTI

NOTA

(1) Sui criteri e le unità di misura adottati dai Romani per la suddivisione del territorio in «centuriae», sulle funzioni e sui fini ai quali la forma della centuriazione doveva corrispondere e obbedire, vedi i puntualissimi saggi di Paolo Maretto: «Rilevamento, storiografia e restauro territoriali: l'agro centuriato di Patavium» in 'Dibattito urbanistico', Milano 1967, n. 13; e di Ettore Vio: «Casa rurale nel Veneto: quale immagine?» in 'Agricoltura delle Venezie', Venezia 1977, n. 8.

Particolare dell'«ager patavinus»: l'originaria suddivisione del territorio in «centuriae» appare ancora pressoché intatta.

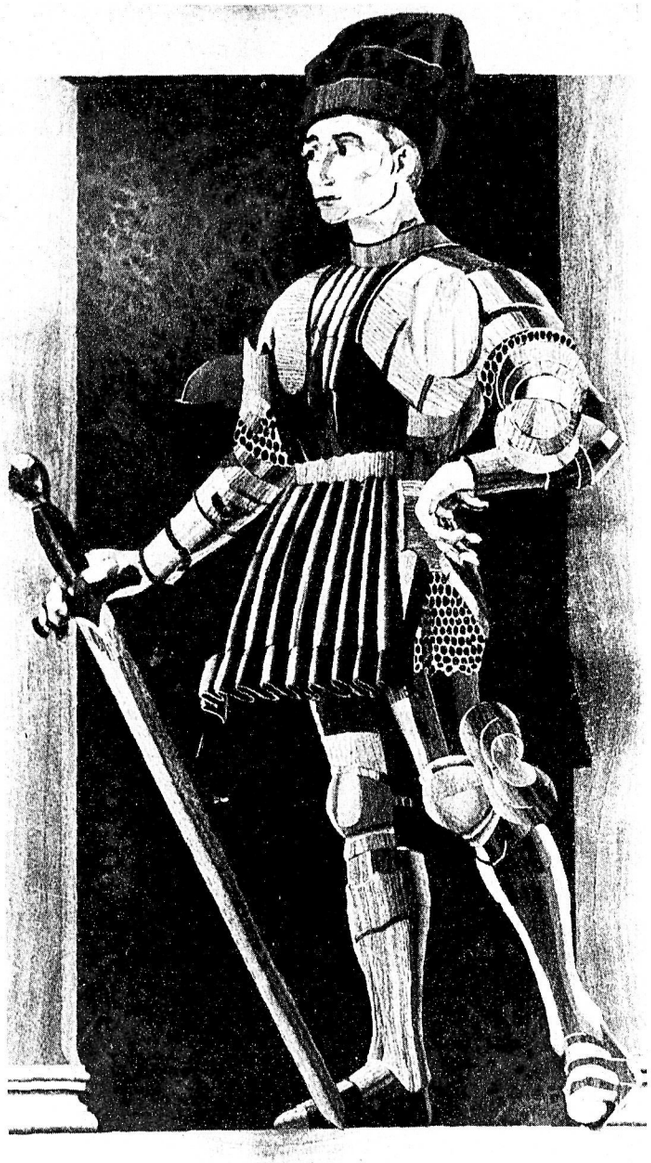
Arte e lavoro

Alberto Roveroni è nato a Monselice nel 1936. Ha sempre vissuto e lavorato ai piedi della Rocca, dove con il fratello manda avanti un laboratorio artigianale di mobiliere. La nostra città, si sa, è diventata un piccolo porto di mare in questi ultimi decenni e la gente va e viene, assaporando un'aria più libera di quella che aleggia negli ambienti di provincia ma rinunciando, almeno in parte, alla proficua vita di comunità che la modesta misura urbana del centro euganeo invece permetterebbe. Così è accaduto che Roveroni, con la presentazione ufficiale di una personale *antologica e retrospettiva, ha suscitato nel 1976 dapprima la meravigliata curiosità poi l'interesse vivace di molti concittadini. Una serie abbastanza nutrita di opere d'intarsio testimoniava un lavoro silenzioso quanto impegnativo, frutto di segreti amori per l'arte pittorica, coltivata tra i ferri del mestiere, a contatto quotidiano con una materia nobilmente duttile e pregna di calore.*

La mia amicizia con l'esperto artigiano risale indietro nel tempo. Ricordo qualche sua opera, isolata, offerta timidamente al giudizio del pubblico nella tradizionale rassegna fieristica dei Santi, la grande festa popolare che coinvolge da secoli tutto il monselicense e la Bassa ogni anno, ai primi di novembre. È apparso allora un articoletto sul settimanale diocesano e quindi ho scritto qualcosa in un libro, Per strade antiche, *dedicato alla scuola. Ed ecco le visite, non troppo frequenti a dire il vero, in quel suo studiolo conficcato tra le spesse mura del cadente convento di Santo Stefano: aggrappato alla torre campanaria dell'antica omonima chiesa romanica, un agglomerato confuso di abitazioni permette di indovinarne a tratti il profilo e di cogliere alcuni aggraziati contorni di archi e arcatelle in cotto su una quinta irripetibile, con la canonica della Collegiata, il Duomo Vecchio a mezza collina, il Mastio in alto, incombente.*

È un luogo impensabile, nascosto, a cui si accede attraverso pertugi e cortiletti, scale e soppalchi traballanti. Lo spazio interno, angusto, appare suddiviso con imparzialità fra disegni, bozzetti, carte, oggetti polverosi, libri d'arte, sottili fogli di legno slabbrati, poltrone ischeletrite e opere in fase di elaborazione, che attendono magari da anni la promessa finitura. La straordinaria atmosfera serve all'artista per uscire dal quotidiano e calarsi in una realtà fuori del tempo, quella dei suoi autori preferiti, i pittori rinascimentali, oppure nella vita di una Monselice dugentesca che trovava suggestivi punti di riferimento architettonici e monumentali nelle chiese dalla linea severa, negli aristocratici edifici pubblici, nelle turrite e possenti cortine difensive in viva trachite, nelle ampie e solide residenze private.

«Ho scelto questa strada solitaria — confessa Alberto Roveroni — perché intendevo dare un senso al mio lavoro di artigiano mobiliere o, più prosaicamente, di falegname. L'istintivo interesse per il disegno ha trovato uno sbocco quasi insperato, favorendo la maturazione di un'esperienza per me vitale». È dunque un autodidatta, e lo si capisce subito, che si è fatto un po' alla volta, passo dopo passo, senza chiedere niente



a nessuno anche perché nessuno veniva mai a parlargli, a incoraggiarlo, a discutere di una tecnica che lui stava rubando d'intuito ai grandi maestri del passato e adattando alle moderne necessità e possibilità. Un tempo le opere d'intarsio si assemblavano usando riquadri di legno, più o meno sgrossati, e questa era una delle tante arti minori, elevata ma di contorno: oggi appare dimenticata oppure risente del lavoro fatto in serie, con mezzi assolutamente meccanici. Roveroni ha preteso di rifarsi alle vetuste pratiche, utilizzando però legno sottilmente sfogliato secondo l'uso recente dell'impiallacciatura. «Procedo ormai con schemi abituali, sperimentati. Riporto a matita nel modo più minuzioso possibile il soggetto prescelto su un foglio d'acero, perché si avvicina molto alla carta. Poi inizio a trasferire le strisce lignee con grande cura, cercando di ricreare segni, timbri, ombre, profondità, provando e riprovando, con lentezza quasi esasperante». La materia preferita l'ottiene da alcuni tipi di radica ma soprattutto dal noce, permettendo quest'ultimo una gamma incredibile di effetti coloristici, e usato al naturale, senza utilizzare procedimenti che potrebbero compromettere o falsare l'esito finale.

Il sottile e intelligente gioco di incastri impegna per lunghi periodi. Da quando Alberto Roveroni si dedica ai suoi intarsi, e sono più di vent'anni, le opere uscite dalla bottega sotto Santo Stefano si contano in numero assai limitato: quasi tutte ornano il modesto appartamento, alcune abbelliscono le case di amici, perché non è venale il nostro artista, lavora per soddisfare esigenze di elevazione spirituale, ed ora che molti lo conoscono e ne richiedono con insistenza la collaborazione *sa schivarsi, umile e fermo, chè il denaro, certo* denaro, *non gli interessa proprio. La ricerca è maturata dunque nel tempo, partendo da esperienze semplici e schematiche, da elementari geometrizzazioni di carattere ornamentale e approdando via via alla natura morta, al paesaggio, al ritratto ,migliorando si può dire di volta in volta, legato, l'autore, a un mestiere che si è ampliato in espressione d'arte, manifestazione di una sensibilità singolare verso il disegno, la prospettiva, il non facile cromatismo della materia naturale impiegata. Il segreto infatti sta tutto nella scelta esperta dei legni, nell'immaginarne la resa a lavoro compiuto, quando un leggero strato di vernice andrà ad impreziosire quella sottile composita pellicola fissata con colla non sintetica su pannelli in compen-*

sato o paniforte, assecondata da maniere compositive tanto personali quanto raffinate.

Parlando delle sue creazioni Alberto Roveroni manifesta qualche cruccio. Lo assilla il fatto, ad esempio, di non poter confrontare i propri tentativi con altri artisti che seguono lo stesso suo indirizzo: non ne conosce qua attorno e nemmeno l'attesa personale, *ricca di morali riconoscimenti, gli ha permesso di soddisfare tale vivo desiderio. E poi il lavoro di ogni giorno, che lo assorbe fino a togliergli spazio e volontà creativa, e l'impossibilità di viaggi frequenti ai* santuari *della sua arte. Ha visitato, casualmente, la Toscana e ha visto (troppo da lontano, si rammarica) cose bellissime a Siena e ad Urbino, presso il Palazzo Ducale; anche a Mantova ha trovato materia d'alto valore artistico e in Padova, a Santa Giustina. Ma si è dovuto accontentare, più sovente, del familiare, esplorando la pregevole raccolta di mobili rinascimentali ospitata nel Castello Cini o soffermandosi ad ammirare quei profili architettonici, quegli scorci dall'intenso sapore medioevale che la città natale può ancora offrire.*

Roveroni è senza dubbio innamorato, e come pochi altri, di Monselice, della sua storia densa, esemplare, fissata più che sulle pagine dei libri, assai poche in verità, sulle testimonianze che il tempo è venuto sedimentando in una articolata compenetrazione tra gli aspetti naturali di un paesaggio originale e la presenza umana. In alcune opere ha tentato perciò di farsi interprete di questa equilibrata sintesi, attraverso l'elaborazione di tratti panoramici idealizzati aventi per punto focale la Rocca con l'antico tessuto abitativo che le si adagia attorno: la suggestione per il fruitore magari occasionale non manca, creata dal caldo effetto pittorico dei marron distesi in rapide sequenze e dalla sincera partecipazione dell'artista che rende parlanti le elegantissime composizioni. Tra i temi preferiti, accanto naturalmente ai monselicensi, appaiono trasposizioni di soggetti famosi come quelli ricavati dal Mantegna o dal Beato Angelico, mentre il gusto dell'artista si sta orientando verso i ritratti, più impegnativi per i problemi particolari che pongono.

La volontà di continuare non manca certo ad Alberto Roveroni: è il suo mestiere, *praticato con dedizione appassionata, esempio da meditare e da contrapporre al fastidio con cui molti, troppi, guardano oggi al lavoro manuale, un esercizio che può non avvilire nè livellare se lo si affronta con animo sensibile, spiritualmente educato.*

ROBERTO VALANDRO

Le immagini che si accompagnano al testo, dovute alla perizia dello Studio Fotografico *Enrico Zangrossi* di Monselice, evidenziano con immediatezza la tematica di Alberto Roveroni, dalla natura morta al ritratto femminile, dalla trasposizione di classici soggetti alla realizzazione di panorami più o meno idealizzati della città natale. L'ultima fotografia coglie un'opera in elaborazione: nell'articolato gioco prospettico di archi e colonne si inserisce il solido profilo dell'antica chiesa annessa al convento monselicense di Santo Stefano.

ANTOLOGIA DELLA
RIVISTA PADOVA

Il popolano LUIGI VERONESE

La Tipografia alla Minerva stampò nel 1876 *un opuscolo abbrunato di Gino Cittadella Vigodarzere dal titolo: «Alla memoria del popolano Luigi Veronese». Chi era il Veronese? Null'altro di lui sappiamo, oltre a quanto scrisse il Cittadella, e che qui ripubblichiamo. L'averlo definito, prima d'ogni altra cosa, «popolano» ci fa pensare a quei generosissimi padovani, citati tante volte dai memorialisti dell'epoca, prodigatisi nelle giornate del Quarantotto e del Sessantasei. Ma ci ha incuriosito il fatto che il Veronese sarebbe stato un ispiratore di Carlo Leoni. E, in piccola parte, anch'egli un epigrafista cittadino.*

Due anni sono ero ospite in questa valle pittoresca di Andorno, dove serenamente isolata dallo scomposto moto delle moltitudini, dal morbo della novità continua l'anima sente che il frale, più vicino al cielo, al cielo invisibile la avvicina. Ero libero, se non di melanconiche memorie, di turbamenti, era chiamato solo a contemplare la purezza dell'aria e dell'acqua, la pomposa e secolare verginità delle frondi, l'umida e lucente morbidezza dei prati, la cinericcia, rigida e ardita avanguardia del Cervino del Breithorn del monte Rosa e degli altri giganti. Pensavo al moscherino ospite del filo d'erba e all'ala chiusa dell'aquila precipitante dalle gelide creste nella gola sul gregge, alla rondine ospite un giorno dell'albero di trinchetto tra la guerra dell'onde atlantiche e ospite un'altro giorno nel tetto di questi pastori. Non mi venivano a mente i martiri o i sconsolati, i morti o i morenti; quando colla natura della folgore, ma anche colla sua forza dolorosa, giungevami una notizia dalla cara città dove nacqui. Era la morte di un illustre padovano, del conte Carlo Leoni.

Il conte Carlo avea voluto ch'io fossi suo amico dal che veniva a me non orgoglio, ma beneficio grande. Per la triste notizia corse l'anima a ricordare tante cose e tutte vicine a lui; e allora scrissi due parole delle mille che il dolore, l'affetto, la gratitudine, la stima mi avrebbero dettate. Dissi che il conte Carlo era amico del popolo; ma il cuore m'invitava a narrarne alcune prove, a mostrar come il tempo, del quale avari sono gli uomini di studio, fosse dal Conte donato a chi nacque povero, a chi non nutrì fanciullo l'intelletto ed ha poesia nell'animo, sete di sapere, febbre di fare. Il cuore voleva allora ch'io dicessi il nome di un nostro popolano, di Luigi Veronese.

Quel filo di ferro che mi trasmise or son due anni la triste notizia oggi m'annunzia la morte di Luigi Veronese. Ne fui dolorosamente colpito; non sembri strano se voglio dire una parola di lui.

Difficile è separare talora nell'interpretar la voce degli animi ciò che l'animo dice per amore di verità, da ciò che palesa per produrre un artificioso effetto di liberalità. Potrebbe sembrare ambizioso in chi è posto dalla provvidenza in agiata condizione il lodar la memoria di un figlio del popolo; perché di questa dissimulatrice raffinatezza è purtroppo testimone spesso la società umana, perché accade talvolta che in cerca di popolarità apparentemente si accostino gli animi di coloro che poco sentono le difficoltà della vita, agli animi del povero popolo. — Se io ricordo con dolore

e con affetto la memoria del popolano Luigi Veronese è per un altro sentimento, quello della gratitudine. Ch'egli ne sentisse e dovesse sentirne pel padre mio, è vero; ma è vero altresì che se io insieme ai miei fratelli posso levare il cappello dinnanzi una lapide di recente innalzata sulla piazza del Santo e unisco al pensiero del Padre quello di mille operai, il primo merito lo ha Luigi Veronese. E nel nome di lui io e i fratelli miei vediamo uniti tutti coloro che vollero fosse serbata in marmo la memoria del cittadino *integerrimo illustre*. Quelle parole che onorano la *verità* e la *giustizia* e la personificano saranno lette e rispettate sempre a Padova dai ricchi e dai poveri, dai lieti e dagli afflitti, dalle anime semplici e tranquille, dalle anime robuste di pensiero e crudelmente agitate; perché nel silenzio le coscienze si trovano tutte insieme siano o turbate dal rimorso o serene. Quelle parole non sono, come fu detto e stampato, del conte Carlo Leoni, sono di Luigi Veronese e solo tre o quattro espressioni furono del conte Carlo mutate in que' momenti di amorosa pazienza che gli facevano interrompere volentieri o un periodo di storia padovana, o una di quelle epigrafi scolpite dalla sua penna pria che sentissero il marmo, o un brano di critica letterararia, o la lettura di Dante, o una lettera al Manzoni, al Tommaseo.

Il Veronese aveva l'istinto di crear col pensiero e senza colpa lottava colla ignoranza; ma la poesia nell'animo c'era, c'era la sete di sapere la febbre di fare. E cercava i siti belli e tranquilli per ispirarsi, cercava le ombre nel primo mattino di estate e ne sentiva la benefica influenza più forse di tanti ingegni che han compulsate le biblioteche.

L'equilibrio tra le menti si formerà nella vita avvenire. Quanti forse che percote il sole mentre tengon l'aratro o tagliano il grano, quanti che abbrevian la vita nel cuore della terra coll'accetta di minatore, che pescano a Chioggia, o pescano a Sorrento, che mettono olio per vent'anni nel gigante motore dell'officina, quanti fosse di questi uomini aiutati dagli agi non avrebbero un nome illustre?

Era nel cervello del nostro popolano quella mobilità non suscettibile d'essere condannata a materiale fatica; ma era povero. Avrebbe voluto esere padrone delle idee che dirigono il lavoro e le industrie; perché egli figlio del popolo voleva la moralità, l'educazione e il lavoro nei fratelli suoi. Gli erano amici un lapis e una busta di carta che portava sempre seco; e scriveva. — Tra le scorrezioni della lingua, la scorrezion delle idee e perfino la scorrezione ortografica vi si vedeva la guida del cuore, e non era scorretta; e v'erano invece talora alcune espressioni forti, sicure, che prive della veste artistica, rivelavano la forza della onestà.

Chi fu suo padre? Lo si ignora; egli uscì dall'ospizio dei trovatelli. Pare che quella ruota imprima il primo moto a vagar derelitti per il mondo; ma sempre non è così. Luigi Veronese ha potuto incontrare a viso aperto gli onesti e farsi amare dai poveri, dai ricchi, dagli artisti e dai professionisti, dai commercianti e dagli operai di Padova. Lo conoscevano tutti: si può parlare di lui, si può sentire insieme il dolore della sua morte.

L'istinto di procurar non a sè ma ad altri il bene lo faceva battere spesso alla porta di una casa benedetta dagli Israeliti e dai Cristiani: la casa Treves. I Corinaldi, i Trieste, il Miari e molte altre famiglie visitava spesso; e da queste raccoglieva la possibilità di fondare recentemente una scuola di tessitura per le figlie del popolo. Non mancarono i maligni che lo dissero pazzo, altri interessato corteggiatore della classe agiata, ozioso, peregrinante in alcune ville della provincia. Ripeto che l'istinto di procurare non a sè, ma ad altri il bene, lo conduceva spesso da Giovanni Cittadella a Onara, dal conte Camerini a Piazzola, dai Papafava a Frassanelle, dal Breda a ponte di Brenta, e presso la mia famiglia a Bolzonella per visitare piangendo una tomba.

Il Veronese, nell'ignoranza dell'arte, pure dal bello dell'arte si sentiva irresistibilmente attratto; e ciò lo avvicinava così all'illustre pittore padovano il Gazzotto da renderglisi talora quasi importuno, non discaro, colla insistente impazienza di veder terminato per affetto a lui e a noi un dipinto nella nostra funebre Chiesetta.

Marco Raffini nato poeta, che a sedici anni disegnava con sicura eleganza di linea, che dal destino fu costretto vendere da mattina a sera formaggi e salumi sulla piazza del Carmine, che col destino si vendica scrivendo la notte versi e prose, e nudrito di studii sarebbe scrittore, Marco Raffini amico di Luigi Veronese volle calmar tante volte quell'entusiasmo ch'era nell'amico stretto dai lacci d'una debole fibra; e a lui consigliava il riposo di quell'affannosa e continua brama, che gli facea voler tutti buoni, tutti attivi. Ricordo i colloqui di questi due uomini necessitati a vivere in condizione non omogenea all'animo loro: hanno del romantico e fanno pensare.

Il Veronese portava qualche linea che volea stampare al conte Leoni, perché le correggesse; e se il Leoni non c'era o era sofferente si raccomandava ad un'uomo buono, coltissimo, utile a molti e non abbastanza dal paese utilizzato, Baci Fiorioli; si raccomandava talora al signor Angelo Sacchetti, che ama le lettere e prova di amarle. Se v'era in Padova una solennità lieta o mesta non poteasi non incontrare da tutti or quà or là nel brulichio della gente la figura del Veronese. Se,

ce ne preservi il cielo, vi fosse stata una sommossa popolare, io credo che il Veronese avrebbe avuto una qualche influenza a scemarla. Un illutsre nostro concittadino e scrittore illustre dipinse il Veronese, ch'è ovunque portato dal sentimento, con due parole: *un cuore in cappello.*

E' bello vedere ai tempi nostri in chi non ha nulla da perdere il rispetto pieno all'autorità religiosa e civile e l'affetto grande al nostro re, il quale affetto fruttò al Veronese un dono prezioso: una medaglia d'oro su cui sta scritto: Vittorio Emanuele a Luigi Veronese.

Quando avveniva il trasporto della capitale a Roma il Veronese si trovava in Firenze, allora volle appiccicare sulle mura dell'ex capitale un'esortazione al popolo perché sopportasse il sacrificio con amore di patria. Chi lesse quelle parole no 'l disse pazzo e dopo tre giorni ch'egli era a Firenze, s'ei ne profittava, avrebbe avuto alloggio e vitto da parecchi negozianti.

Nell'affaccendarsi a procurar anche quel bene ch'egli non potea ottenere; nei suoi instancabili su e giù c'era talvolta dell'anormale, c'era del ridicolo in alcuni fatti; perché alcune disadorne attività del cuore svolte, dirò così, in pubblico, fanno pur troppo ridere nell'epoca dei progredimenti.

La malattia lo ha rapito ai padovani, che tutti gli volevano bene. Noi lo abbiamo ceduto alla patria eterna, dove lo condusse di certo la bontà e la fede. Erravano coloro che lo credevano seguace ignorante di pensatori liberi. A difesa di sè Luigi Veronese portava sotto la veste il simbolo della redenzione.

Andorno, 11 luglio 1876.

GINO CITTADELLA VIGODARZERE

La
LIBRERIA
DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento
convenienza
celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

PAGINE DI DIARIO PADOVANO

13 marzo 1945

(...) Il bombardamento di ieri sera non fu così terribile come sembrò il primo momento. Fu molto più esatto dell'altra volta e non ci fu neppure un morto. Furono gettate molte bombe sulla linea ferroviaria, che è tutta sconvolta, molte ne caddero all'Arcella. Si tratta di bombe che fanno crateri piccoli, ma che hanno un alto potere esplosivo. Per lo spostamento d'aria si ruppero i vetri fino a Piove di Sacco. Furono gettati molti spezzoni incendiari, soprattutto attorno a S. Sofia e nella zona del Portello, dove si trovano i Magazzini Generali, in cui i Tedeschi hanno fatto grandi depositi di roba da portare in Germania. La chiesa di S. Sofia è in parte distrutta. In centro ci sono molti spezzoni incendiari inesplosi. Molte case sono bruciate anche perché non vi era acqua sufficiente a spegnere gli incendi. (...)

Il ministro inglese della guerra ha detto che in Italia vi sono ancora 30 divisioni tedesche e che le migliori divisioni alleate sono state trasferite dal fronte italiano in Francia, e che per questo l'Italia non è stata liberata subito, ma che l'ora della sua liberazione è vicina. Sembrerebbe quindi che gli Alleati avessero l'intenzione di venire avanti. Ma perché tanti bombardamenti feroci? E come mai le divisioni tedesche in Italia sono aumentate di numero? (...)

È stato liberato un prigioniero di palazzo Giusti. Fra le altre cose ha raccontato che anche Meneghetti è stato bastonato e posto sulla sedia elettrica, ed ora, a causa delle torture subite, è degente in infermeria. Doveva essere deportato in Germania, ma è in tali condizioni che non può essere trasportato.

14 marzo 1945

Per la seconda volta ci siamo miracolosamente salvate dalle bombe, e questa volta da quelle di Pippo. Ieri sera verso le 22, sentendolo passare e ripassare, decidemmo di scendere a pianterreno. Mentre facevamo le scale continuava a volare sopra la nostra casa. Poi scoppiarono le bombe, vicinissime. Ebbi l'impressione di ondeggiare con la casa, mentre tutti i vetri del lucernario crollavano sulle scale con immenso fracasso. La Mititelu lanciò un grido e si fece un mucchio di segni di croce. La Gioconda stava scendendo le scale con la sua solita flemma, ma per fortuna non si fece neppure un graffio.

Successe una confusione indescrivibile. Pippo continuava a girare. Temendo che sganciasse ancora, scendemmo nel rifugietto della cantina. Si sentiva correre e gridare in strada, dalla finestrella che dà sul giardino si vedeva un incendio, l'aria era appestata dall'odore di benzina. Non riuscivamo a capire dove fossero cadute le bombe, poi a poco a poco venimmo a sapere che una era caduta sulla strada proprio davanti alla nostra casa. E i fascisti davanti a noi gridavano e sparavano contro ogni più piccola fessura luminosa. Tanto zelo ora che il guaio era successo e dopo che essi tenevano sempre le luci accese!

In casa nostra era un vero dramma. Non potevamo più accendere la luce delle scale, perché col lucernario rotto si sarebbe vista. Nel buio non facevamo altro che pestare vetri. Dopo un po' ci decidemmo ad accendere una candela e poi finalmente la luce della cucina disabitata a pianterreno. Quando non si sentì più passare Pippo, Lucia e io ci facemmo coraggio a salire alla luce della pila. Dal foro del lucernario si vedevano le stelle, sotto i piedi i vetri schricchiolavano. Fummo molto sorprese di trovare tutti i vetri intatti e invece due grossi buchi sul soffitto della cucina e del salotto, e sotto pietre, tegole, terra. Qualcosa di simile è successo anche in camera da letto, ma di minori poporzioni. Un denso velo di polvere ricopriva ogni cosa.

Calmatosi un po' lo spavento e il trambusto, si presentò il problema di dove dormire, perché non avevamo più il coraggio di andare a letto di sopra. Dopo avere molto discusso decidemmo che la mamma e Lucia si sarebbero messe su due materassi distesi per terra uno sopra l'altro, io in poltrona a sdraio, la Mititelu sul suo materasso, la Gioconda sul baule nel piccolo corridoio. Portar giù tutta questa roba fu una vera impresa. Si dovette dapprima spazzare alla meno peggio i vetri della scala, poi scendere col carico. E tutto alla gracile luce della pila. Soltanto all'una eravamo sistemate e spegnemmo la luce. Mi imbaccucai ben bene nella pelliccia, in sciarpe e guanti di lana, nel piumino e nelle coperte. Dormii due ore, ma mi svegliai tutta ammaccata e piena di freddo.

Furono tre i Pippi che ieri sera fecero tanti malanni. Dapprima gettarono razzi, che illuminarono tutta la città. Poi sganciarono 12 bombe: una cadde sull'angolo di via Luca Belludi con via Briosco a circa 10 metri da noi, una in un giardino dietro la nostra casa, due caddero in Prato della Valle ai due lati della casa di Lazzarini, due sul ponte del Corso, alcune presso Voltabarozzo. Inoltre gettarono molti spezzoni incendiari (uno forò il tetto di S. Giustina), che non si accesero. Non ci fu nessuna vittima. Crollò la metà di una casa, ma i suoi abitanti, che si trovavano nell'altra metà si salvarono tutti. Un uomo, che stava sotto un portico a guardare, fu seppellito dalle macerie, ma non fu neppure ferito. Al «Pensionato» una grossa scheggia forò diversi muri, entrando alla fine nella stanza di uno studente, che immancabilmente ogni sera si trova là a disegnare, mentre ieri sera era andato in un'altra stanza. E tanti altri simili episodi.

Non si sa di preciso a che cosa mirassero questa notte gli apparecchi. Forse l'obiettivo era il Prato della Valle, dove avviene un continuo passaggio e movimento di tedeschi e vi sono depositi di benzina e di autocarri. Certamente è stato un vero bombardamento con obiettivo determinato, e non bomba casuali dovute a luci accese.
(...)

Abbiamo lavorato tutto il giorno a pulire e a mettere in ordine. Ci siamo preparate dei letti di fortuna nella cucina a pianterreno, ma non so se riusciremo a dormire in quel freddo e in quell'umido. Abbiamo anche cercato di ridere e di scherzare, ma il cuore è triste e stanco. Ci eravamo appena sistemate alla meno peggio in questa casa, si incominciava a respirare perché non fa più tanto freddo, ed ora siamo di nuovo in mezzo allo sporco, al disordine, all'incertezza. Mancano completamente l'acqua e il gas, per un po' è mancata anche l'energia elettrica. Ma quello che è peggio è che non si può sentirsi sicuri in nessun posto. Sembra di morire a goccia a goccia. In momenti simili non si ha più il coraggio di pensare alla fine della guerra e alla pace. Sembra di dover continuare sempre così e che la vita diverrà sempre più dura e disperata.
(...)

17 marzo 1945

Tutto sembra crollare intorno a noi, tutto quello che ci è più caro ci viene tolto e distrutto. Anche il Santo, unica oasi di pace in questo periodo, unico luogo che sembrava invulnerabile, è stato colpito da una bomba, che per fortuna non è caduta sulla basilica. Ma i danni sono grandi lo stesso.

Ieri sera verso le 21,30 passò il solito apparecchio. Scendemmo allora nel nostro rifugietto, ma eravamo ancora sulle scale della cantina che si sentì lo scoppio di una bomba molto vicina. Dalla finestrella del rifugio si vedeva la luce gialla dei razzi. Tutta la gente della casa era in subbuglio. Ora tutti hanno paura, scendono ai pianterreni o vanno addirittura nei rifugi.

Ben presto giunse la voce che la bomba era caduta dietro il Santo. Speravo che fosse una voce falsa, ma questa mattina dovetti convincermi della verità, quando vidi con i miei occhi la buca prodotta dalla bomba. È stata una bomba piccola, che ha fatto un piccolo cratere, ma molto dirompente. Ha divelto i lastroni del marciapiede, ha diviso in due la cancellata del giardinetto dietro la basilica, ha malmenato tetti e grondaie, ha rotto tutti i vetri della chiesa e delle case vicine per un largo raggio.

E' indescrivibile l'interno della cappella di Luca Belludi: banchi e pavimento coperti di polvere, terra, sassi, i telai delle finestre strappati e fatti a pezzi, gli affreschi rovinati. Così ridotta ha un aspetto desolato, e un aspetto desolato hanno anche alcune cappelline laterali, i cui altari sono stati sconvolti. In alcune vi

sono statue rovesciate a terra, in altre i Crocifissi, in quella di S. Francesco la statua del Santo è caduta in piedi davanti all'altare e tiene la braccia sollevate con entrambe le mani mozzate.

(...) Che impressione mi fece questa sera la chiesa con le finestre senza vetri, come occhi vuoti! un'impressione di freddo e di disperazione. Ma da quegli occhi vuoti usciva trionfalmente il suono dell'organo. La vita della basilica continuava, sempre uguale da secoli, dando un senso di sicurezza e di stabilità in mezzo a questa bufera che tutto travolge, alla sfiducia e alla disperazione per non saper più dove andare a rifugiarsi. Siamo ormai rassegnate a subire le bombe che cadono ovunque e dalle quali non c'è più riparo.
(...)

Tutti sono sdegnati per la bomba al Santo e, come al solito, una ridda di voci e di ipotesi tenta di trovare una spiegazione. La voce più insistente è che si trattasse di un aeroplano tedesco. Il Padre Rettore, che è molto demoralizzato, dice che era un aeroplano inglese che mirava a colpire il convento, che ritornerà ancora, ma non seppe o non volle dirmene il motivo. Altri dicono che è venuto per la caserma «Mussolini» (che è proprio di fronte a dove è caduta la bomba), la quale in apparenza è adibita alla Croce Rossa, ma in realtà contiene una grande quantità di esplosivo. Dicono anche che il pilota si è buttato fuori dall'apparecchio rompendosi le gambe e che era un Padovano. Perciò non si sa a chi credere, e forse non sapremo mai perché è stata buttata quella bomba. Di certo vi è soltanto che in via Cesarotti, davanti alla chiesa, vi erano due finestre illuminate (molti dicono che fossero illuminate per segnalazione), che l'aereo arrivò, gettò un razzo, che la bomba sfiorò la cupola e che verosimilmente fosse diretta alla chiesa. Di più non si sa.
(...)

Un comando tedesco delle SS, che in Prato della Valle, vicinissimo a dove sono cadute le bombe, sembra che stia sgombrando e che parta per la Germania. Per tutto il giorno fu portata via roba e verso sera vi era un autocarro della ditta di trasporti Domenichelli che ne trainava altri con sopra un bue, pecore, biciclette, sgabelli.

Alexander ha fatto un discorso ai soldati italiani elogiandoli. Fra l'altro ha detto che molto presto tutta l'Italia sarà liberata.

19 marzo 1945

(...)

Questa sera sull'imbrunire in Prato della Valle si vedevano automobili, autocarri e altri mezzi di trasporto tedeschi, carichi di roba, che si mettevano in moto. Fra l'altro, una fila di nove carretti, ognuno tirato da un paio di buoi, con sopra un Tedesco, si dirigeva lentamente verso nord. Tutti li guardavano con un'aria di disperata rassegnazione.
(...)

22 marzo 1945

(...) Omero oggi pomeriggio assistette ad una di quelle scene che, disse, si vedono soltanto al cinema. Veniva da casa mia e stava dirigendosi verso il Santo, quando, improvvisamente, quattro uomini in borghese, a cui si unirono due della «Muti», tirarono fuori le rivoltelle e spararono all'impazzata contro una persona, che si mise a correre a velocità fantastica per via Briosco. Era successo così. Il Padre Rettore passeggiava nel chiostro col prefetto, quando fu preso un giovane. Un altro, che forse era insieme col primo, si mise a correre fuggendo, e allora gli fu sparato addosso. Dicono che fossero partigiani che volevano fare la pelle al prefetto. Ora invece circola la voce che quello che fuggiva era un pilota del Pippo, che era stato preso e che era fuggito, e che ora l'hanno ammazzato.
(...)

Fa male passare per il centro e incontrare fascisti armatissimi e dai volti paurosi, i Tedeschi, le orribili ausiliarie, Tedesche in divisa. Tutti i muri sono tappezzati da fogli di propaganda contro gli Inglesi e di esortazioni ai giovani ad arruolarsi. E in mezzo ad essi passeggiano indifferenti, come una volta, signore e signorine vestite da primavera con camiciette bianche e cappellini chiari. Che effetto strano!

23 marzo 1945

Quel giovane che ieri scappava dal Santo, era il segretario del Comitato di liberazione.(*) Fu ferito gravemente e sanguinante entrò al «Pensionato», salì le scale fino alla camera di un Padre e gli disse: «Sono stato tradito. Datemi l'assoluzione». I fascisti, che lo avevano seguito, a botte e a calci lo fecero rotolare giù dalle scale, poi sulla porta del «Pensionato» lo uccisero. È questo un altro crimine fascista che va ad aumentare il numero già grande di quelli commessi finora.

Le bombe di Pippo, che ci fanno tanta paura, mi sembrano niente questa sera in confronto agli orrori che vengono compiuti a palazzo Giusti. La signora Sotti ha potuto vedere suo marito e parlargli. Ha un braccio penzoloni e una gamba che non lo regge. Sem-

(*) Corrado Lubian, comandante della Brigata «Silvio Trentin».

bra che in seguito alle botte abbia fatto una paresi. Lo hanno battuto alla testa, e sembrava che gli venisse una commozione cerebrale; lo hanno battuto al ventre, e sembrava che gli venisse una commozione viscerale. Finiranno con l'ucciderlo, ma non dopo averlo ben torturato. (...)

Oggi è l'anniversario della Fondazione dei Fasci e tutti i fascisti sono in ebollizione. Cortei, adunate, cori, armi spianate: così essi fanno la guerra! Per i fascisti della casa davanti a noi l'anniversario della Fondazione dei Fasci ha significato una bella mangiata, una bella ubriacatura e canti in coro a voce spiegata. Fecero tanto chiasso che dopo pranzo mi impedirono di dormire quel poco che ci è concesso in quelle ore. Furibonda, dalla finestra gridai loro che di notte non si può dormire a causa di Pippo, di giorno perché essi urlano, se vogliono farci diventare matti, se sono momenti questi di fare tanta allegria e che la smettano. Si confusero, non seppero che cosa rispondere, dissero di chiamare il capitano. Ma il capitano non si fece vedere. Però non cantarono più e se ne andarono brontolando.
(...)

25 marzo 1945

Ieri sera fino alle 23 Pippo fu molto buono, girando sempre lontano. Poi si mise a passare basso, indietro e avanti, indietro e avanti. Al quinto o sesto passaggio si sentirono degli scoppi (forse di cannoncino), seguiti da un furioso mitragliamento, che dopo poco si ripeté. Il nostro rifugietto si riempì di gente. Dissero che vi erano molti razzi sopra il Prato della Valle e verso S. Sofia. Tutti erano irritati contro i fascisti di fronte a noi, i quali, tutti ubriachi, non facevano altro che cantare e gridare contro Pippo. Invano la signora fascista cercava di scusarli e di difenderli, dicendo che «poverini, avevano lavorato tutto il giorno».

Andammo a letto verso mezzanotte nella nostra cucina umida e fredda, ma fino alle 4 continuammo ad andare su e giù dal rifugio della cantina. Non si ha idea del nervosismo che prende quando si è a letto e si sente un aeroplano che gira ininterrottamente sopra la testa. Dalle 20 di ieri sera alle 4 di stamattina non ci fu un momento di tregua.

Non si sentirono mai scoppi, perché gettò centinaia di bombette a farfalla su via C. Battisti, via S. Francesco, via Cesarotti, via Piave e dintorni. Poiché in quelle vie vi sono le SS italiane, la «Muti», le Brigate Nere, si pensa che l'obiettivo fosse quello, ma non ci si spiega perché non gettò bombe.
(...)

29 marzo 1945

L'avanzata degli Alleati in Germania continua travolgente e irresistibile. I carri armati avanzano con una tale rapidità che l'artiglieria, non potendo tenere loro dietro, li segue a grande distanza senza dover sparare neppure un colpo. Per il rapido spostamento del fronte ogni 20 minuti vengono cambiati i piani dell'offensiva aerea. L'esercito tedesco è in rotta, i prigionieri vengono fatti alla media di una divisione al giorno. Moltissime città tedesche sono state occupate, ma si mantiene ancora il segreto sulle operazioni militari. La radio è in attesa di notizie. Anche i Russi corrono: sono a 15 chilometri dal confine austriaco e a meno di 80 da Vienna.

Radio Londra continua a strombazzare che è imminente un attacco su vasta scala anche in Italia. Ieri sera Stevens disse che fra pochi giorni, anzi fra poche ore sarà incominciata una grandiosa offensiva in Italia. Questo parlarne così a lungo fa pensare che non sia vero, che si tratti di bluff, e così si spera che la Germania ceda prima. Altri dicono che prima dello sbarco in Normandia gli Inglesi continuavano ad annunciarlo e sono preoccupati.

L'atmosfera è densa di elettricità. Si sta col fiato sospeso in attesa.

9 aprile 1945

(...) Ogni notte vi è un continuo passaggio di colonne tedesche. Chi abita in via G. Bruno e in piazza Garibaldi dice che è dalla notte di Pasqua che passano cannoni, carri armati, truppe a piedi e su carri, e che fanno un rumore così assordante che non è possibile dormire. Sembra che i Tedeschi stiano ritirandosi alla chetichella, ma non si sa nulla di preciso. Chi dice che vanno in giù verso il fronte o verso la costa, che stanno fortificando in previsione di uno sbarco. Chi dice che si dirigono verso Treviso e le Alpi, aggiungendo che le voci precedenti sono messe in giro dagli stessi Tedeschi per nascondere la loro ritirata. Così non si capisce niente, non si sa che cosa pensare, e un momento si spera e un momento si dispera. Il nostro stato d'animo varia continuamente durante la giornata, a seconda se si parla con chi è ottimista o pessimista.

I Tedeschi, che abitavano davanti a noi, ieri fecero le valigie e partirono. Molti soldati tedeschi hanno chiesto a nostri conoscenti di comprare un abito borghese. Anche i fascisti stanno facendo i bagagli e si vedono partire con le loro valigie. Ogni sera c'è un autocarro fermo davanti al Comando davanti a noi: li carica e li porta via. Ormai i fascisti sono costretti a nascondersi o a scappare. Il giorno di Pasqua fu per

essi un altro «8 settembre»: buona parte dei gerarchi fuggì, facendo perdere le loro tracce.

La signora fascista ieri sera era giù di corda. Ci disse che i gerarchi fascisti stanno allontanando le loro famiglie, che i suoi amici Mosca e Biscottini se ne vanno, che forse dovrà andar via anche lei, perché le notizie sono brutte e gli Alleati avanzano in Italia. Se i fascisti, che non hanno mai voluto ammetterlo, riconoscono che la situazione è brutta, vuol dire che per loro è brutta davvero.

Noi siamo molto lieti di queste notizie e di non vedere più quelle brutte facce. Ce n'erano tanti qui di fascisti. Erano giunti dall'Italia liberata per sottrarsi alla giustizia, perché sapevano che qui trovavano da mangiare, perché credevano di risparmiarsi la guerra e i bombardamenti. E ci hanno derubati, affamati, torturati, hanno attirato i bombardamenti, hanno fatto proseguire la guerra.
(...)

12 aprile 1945

(...) È uscito tempo fa dalle prigioni di palazzo Giusti don Girolamo Tessarolo, il parroco del Torresino. Era stato arrestato con Meneghetti e gli altri nella casa di cura di Palmieri, perché, appena seppe che la villa era stata invasa dai fascisti, corse subito là per tentare di salvare alcuni ebrei anziani nascosti là dentro (ai quali invece non fu fatto niente). E così fu preso, perquisito, interrogato sui motivi per cui si era recato in quel luogo. Rispose che, avendo visto luce, credeva che fossero arrivati nuovi ammalati e che si recava a compiere la sua opera di sacerdote come faceva di solito. Non gli credettero e lo portarono a palazzo Giusti. Subì tormentosi interrogatori, sempre di notte, e fu costretto a stare continuamente, di giorno e di notte, seduto su una sedia. Come a tutti i prigionieri gli davano da mangiare una brodaglia nauseante. Fu liberato perché... giudicato innocente!...

I torturati, fingendo di confessarsi da lui, gli raccontavano a voce bassa tutto quello che avevano dovuto subire, e così egli è molto ben informato. Ha detto che quello che noi sappiamo è niente in confronto agli orrori e alle sevizie che vengono compiuti. E' sicuro che quando i fascisti dovranno scappare, uccideranno tutti quei disgraziati prigionieri.
(...)

18 aprile 1945

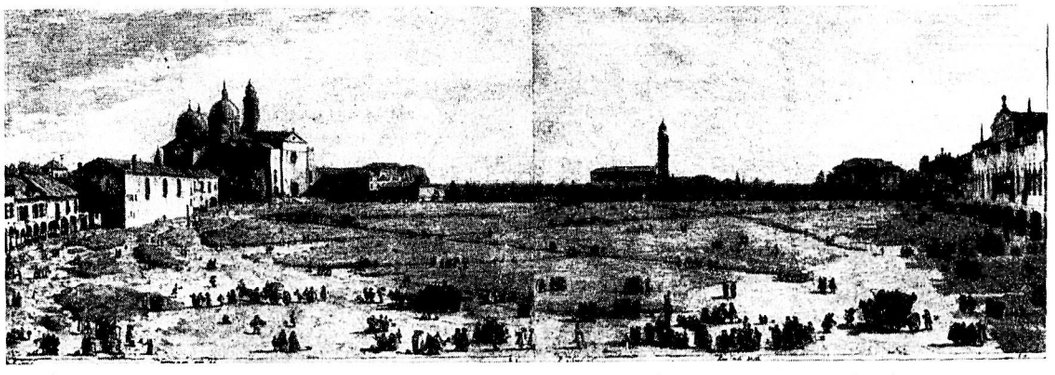
L'VIII^a^ Armata è a 14 chilometri da Bologna, le truppe polacche stanno bombardando la stazione. La V^a^ Armata è ancora più vicina a Bologna, ma fa più fatica ad avanzare, perché deve procedere attraverso l'Appennino dove i Tedeschi sono fortemente trincerati. La città è sotto il rombo dei quadrimotori e dell'artiglieria.

Tutti hanno molta paura. Impressiona infatti sentir dire dalla radio: «Truppe dell'VIII^a^ Armata avanzano verso Bologna e il Po, protette da una forte copertura aerea». Un corrispondente inglese dal fronte dice che l'VIII^a^ Armata è come un rullo compressore e descrive le terribili distruzioni che avvengono nei luoghi in cui si combatte, aggiungendo che l'avanzata è lenta a causa del terreno e dell'accanita resistenza tedesca, ma che non è da escludere che ad un certo momento l'VIII^a^ Armata possa prendere una delle sue famose corse.

Intando ad Abano arrivano sempre più numerosi i feriti, e sempre più numerosi sono i Tedeschi che vengono fucilati per diserzione.

La città sta preparandosi per l'arrivo degli Alleati. Ad una ad una vengono murate le vetrine. Al Santo, dall'Arca di S. Antonio sono state tolte tutte le statue, a S. Giustina si sono presi analoghi provvedimenti. Si stanno rinforzando tutti i muretti attorno alla città. Ma non vi sono segni che i Tedeschi intendano fare resistenza né dentro né fuori.

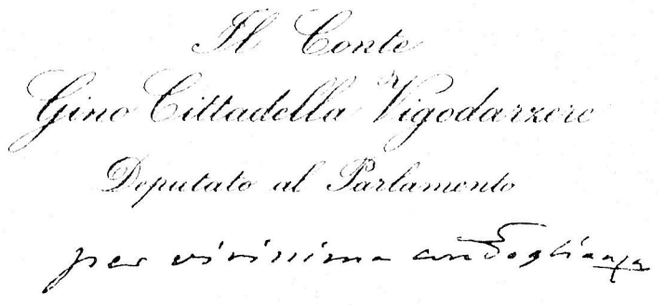
MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI



Les neiges d'antan

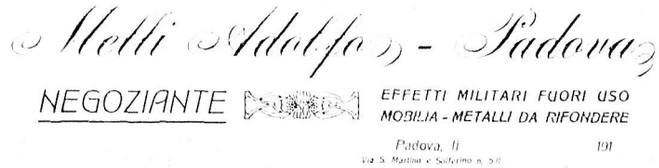
GINO CITTADELLA VIGODARZERE

Il primogenito del famoso Andrea Cittadella Vigodarzere fu il conte Gino (1844-1917), definito dal Fraccaroli «uno fra i più cari gentiluomini ed una fra le barbe più candide». Come il padre, ma non alla stessa altezza, si dilettò di lettere e poesia. Scrisse anche in dialetto, e venne tramandata una sua sintetica lirica, degna precorritrice del miglior ermetismo, dal titolo: «Silenzio». Eccola, integralmente trascritta: «Ciama nissun-risponde nissun». («Nessuno chiama, nessuno risponde).



ADOLFO MELLI

Tra le botteghe del vecchio Ghetto, in via Urbana (già divenuta via S. Martino e Solferino) notissimo il Melli, che commerciava praticamente in ogni cosa: dagli effetti militari fuori uso ai mobili ai metalli.



N. 788.

AVVISO

Tutti quelli che hanno ottenuto dall' I. R. Università di Padova diplomi di laurea o di grado accademico colle formole addottate durante le ultime vicende politiche, sono tenuti a munirsi di nuovi diplomi estesi secondo i metodi usati avanti il 22 Marzo p. p. restituendo i vecchi.

L' I. R. Università di Padova dovrà prestarsi al cambio dei diplomi senza alcuna spesa a carico delle parti tranne quelle dei bolli occorrenti.

A cominciare dal 1. Ottobre p. v. non saranno calcolati nei concorsi ad impieghi dello Stato, dei Comuni, o degli istituti pubblici se non i diplomi estesi nelle forme prescritte.

***Verona 7 Agosto* 1848.**

IL COMMISSARIO IMPERIALE PLENIPOTENZIARIO
MONTECUCCOLI

DALLA STAMPERIA PROVINCIALE DI PAOLO LIBANTI

DIPLOMI DI LAUREA

Tornati gli austriaci a Padova, non si fece questione alcuna dei diplomi «di laurea o di grado accademico» concessi durante il pur breve periodo in cui i padovani si erano retti da soli: si pretese solo che i diplomi — senza alcuna spesa a carico delle parti — fossero tutti sui vecchi moduli, e quindi venissero cambiati. E quello che era successo a Padova, veniva definito in poche parole: «le ultime vicende politiche».

LA FIERA IN PRATO

1880: al di là della canaletta, in Prato, le timonelle, le pistoiesi, i birrocci, i calessi, i cocchi di quanto venivano per la Fiera del Santo.

PADOVA.

Grande Albergo alla Croce d'Oro

CON RISTORATORE DI PRIMO ORDINE
E STABILIMENTO BAGNI

Birraria e Ristoratore allo Storione

DEPOSITO UNICO DI BIRRA
della rinomata fabbrica Dreher di Vienna

Birraria e Ristoratore già Mengato

AL BASSANELLO

CON VASTO GIARDINO
Servizio inappuntabile di cucina a tutte le ore

ALBERGO AL LEON BIANCO

PIAZZA PEDROCCHI
Succursale dell'Albergo alla Croce d'Oro.

Marco Gasparotto
Proprietario e Conduttore.

MARCO GASPAROTTO

Il Gasparotto (1810-1900) divenne celebre per aver gestito il ristoratore del «Pedrocchi». Ma fu anche, principalmente, il conduttore e proprietario dell'Albergo alla Croce d'Oro (in piazza Cavour, poi Savoia), del Leon Bianco in piazzetta Pedrocchi, del Ristoratore allo Storione e della Birreria Mengato al Bassanello.

Nella Birreria Mengato l'11 giugno 1889 ci fu il Carducci che pronunciò il discorso «Agli Studenti di Padova».

PEL TEATRO NUOVO

Ricostruito nel 1847 il Teatro Nuovo, e riapertosi il 12 giugno 1847 per la vigilia del Santo, l'opera dell'Jappelli fu così ammirata che si decise di coniare una medaglia di bronzo a «GIUS. JAPPELLI ING. ARCHITETTO»: «*Nell'arte sua come aquila vola*» «*Pel ricostruito Teatro Nuovo Padova* MDCCCXLVII». Gli archi del portico della facciata, allora erano aperti. Piacquero moltissimo l'atrio, l'accesso alla platea e ai palchi, le sale di riunione al primo piano, la giusta distribuzione delle scale. (Così riferisce il Brunelli Bonetti). Lo spettacolo, d'apertura fu «Lorenzino de' Medici» di Pacini e il ballo «Caterina Howard» del Ronzani. Interpreti dell'opera Marianna Barbieri Nini e Giacomo Roppa.

Nella «Caterina» successo strepitoso di Fanny Elsler.

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XLI)

LO CASCIO Girolamo
(Palermo, 29 apr. 1894 - Napoli, 15 maggio 1958). Laureato in medicina (1915), fu prof. di clinica oculistica nelle Univ. di Perugia (1924-30), di Padova (1930-35), indi in quella di Napoli. Autore di importanti studi scientifici. Membro della Soc. Naz. di sc., lett. ed arti di Napoli.
Corrispondente, 11.6.1933.

LOCATELLI Tomaso
Letterato veneziano (1799-1868). Scolaro del Barbieri all'Univ. di Padova, «non senza avidità leggonsi nelle appendici della Gazzetta privilegiata di Venezia gli articoli da lui dettati» e, fra l'altro, pubblicò «un breve, ma spiritoso componimento intitolato *Finis*» (Cicogna). Membro dell'Ist. Veneto, dell'Accad. dei Concordi di Bovolenta e di altre istituzioni.
Straordinario, 13.1.1856.

LOLINO Alvise
(Candia, 1557 - Belluno, 1625). Laureato nell'Univ. di Padova in entrambi i diritti (1583) e in teologia (1596); seguì poi la carriera ecclesiastica. Profondo conoscitore del greco e del latino, coltivò anche le altre scienze. Nel 1595 fu col card. Agostino Valier a Roma, ove papa Clemente VIII, ammirandone la dottrina, lo nominò vescovo di Belluno (1596). Appassionato raccoglitore di libri, possedeva una ricca biblioteca, che lasciò alla sua morte al Capitolo bellunese. Nel suo testamento dispose un lascito per il mantenimento di tre scolari bellunesi nello studio padovano.
Ricovrato, 25.11.1600.

LOMBRIA I. vedi RENIER LOMBRIA

LOMELLINI Agostino
Genovese. Probabilmente è quell'Agostino (1709-1791), che fu ambasciatore in Francia tra il 1739 e il 1742 e doge di Genova dal 1760.
Ricovrato, 23.1.1734.

LONGO Oddone
(Venezia, 6 ott. 1930). Prof. ord. di letteratura greca nell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 28.3.1971.

LORD KELVIN vedi THOMSON W.

LOREDAN Antonio
Nobile veneziano (m. a Padova il 7 dic. 1712). Canonico e arciprete della Cattedrale di Padova.
Ricovrato, 8.5.1685.

LOREDAN Antonio
Nobile veneziano. Podestà di Padova dal 9.2.1727 al 22.9.1728 e vicecapitano dal 9.2.1727 al 25.8.1728. Con suo proclama 14.8.1727 «vietava di molestare gli ebrei durante il trasporto e la sepoltura dei loro morti, e proibiva di togliere i cadaveri dalle sepolture, anco sotto pretesto di anotomia» (Favaro). Nella solenne adunanza del 5.6.1727 dei Ricovrati, oltre la «cantata» di un ospite del Podestà, «un sopranino di pochi anni... ascoltato con mirabil piacere di tutti», furono recitate composizioni poetiche in onore del Loredan (*Accad. Ricovr. Giorn. A*, 322).
Protettore naturale.

LOREDAN Gio. Francesco
(Venezia, 28 febbr. 1607 - Peschiera, 13 agosto 1661). Studiò a Padova, ove frequentò le lezioni dell'aristotelico Cremonini. Quale uomo politico, fu savio agli ordini, tesoriere a Palmanova, provveditore ai banchi, alle pompe e alle biade, avogadore del Comune, inquisitore, membro del Consiglio dei Dieci e provveditore a Peschiera; quale letterato, scrisse versi, romanzi, commedie, opere di argomento sacro o morale; noti i suoi «Scherzi geniali» (Venezia 1632), che videro esaurite in un mese tremila copie. Membro delle Accademie veneziane dei Difesi e dei Delfici; fondatore della famosa e discussa Accademia Loredana (1630), denominata poi degli Incogniti.
Ricovrato, 5.7.1646.

LOREDAN Leonardo
Nobile veneziano. Capitano di Padova dall'11.11.1744 al 28.3.1746 e vicepodestà dal dic. 1744 al 2.5.1745. Protettore naturale.

LOREDAN Luigi
Nobile veneziano.
Ricovrato, 27.6.1602.

LORENZI Arrigo
(Udine, 16 sett. 1874 - Padova, 2 apr. 1948). Laureato in scienze naturali a Padova (1897), insegnò la materia per un quindicennio nelle scuole secondarie superiori; conseguita la libera docenza in geografia a Bologna (1912), successe all'Almagià alla cattedra dello Studio padovano, ove fu anche preside della sua facoltà. Autore di numerosi scritti di carattere naturalistico, botanico e faunistico, di geografia umana o antropica e di molti altri riguardanti il suo Friuli; fra le sue principali opere, il rifacimento del «Dizionario geografico universale di G. Garollo» (1928-30) e il vol. su «L'Europa centrale» (1939); dotato di una buona cultura classica, pubblicò anche la monografia «Il cielo, la terra e l'uomo nelle opere filosofiche di Cicerone» (1912). Fondatore del Circolo speleologico e idrologico in Udine (1900), membro del C.N.R., dell'Ist. Veneto di sc., lett. ed arti e delle Accad. di Udine e Rovigo.
Corrispondente, 6.12.1931; Effettivo, 18.3.1939.

LORENZI Bartolommeo
(Mazzurega in Valpolicella, Verona, 4 giugno 1732 - ivi, 13 febbr. 1822). Sacerdote, poeta estemporaneo e cultore dell'agricoltura. Prof. di retorica nel Seminario vescovile di Verona. Fu protetto e ospitato dall'arciduca Ferdinando d'Austria e nominato dal vescovo di Verona G. Morosini suo consultore. Fra le sue pubblicazioni è noto soprattutto, il poemetto didattico «Della coltivazione dei monti». Membro del Collegio dei dotti e dell'Accad. degli Agiati di Rovereto.
Nazionale, 7.5.1779.

LORENZONI Giuseppe
(Rolle di Cison di Valmarino, Treviso, 14 luglio 1843 - Padova, 7 luglio 1914). Laureato ingegnere a Padova (1863), ove fu, presso l'Osservatorio astronomico, assistente, incaricato di astronomia (1867), straordinario (1872), ordinario e direttore dello stesso Osservatorio (1878); dal 1869 al 1885 tenne anche per incarico la cattedra di geodesia; preside della Fac. di scienze (1891-94). Fu tra i primi cultori italiani della spettroscopia e creò in Padova uno dei principali centri didattici per l'astronomia. Fra le numerose sue pubblicazioni, interessanti anche le ricerche storiche sul castello di Padova e sulla fondazione dell'Osservatorio. Membro della Soc. italiana dei XL, delle Accad. dei Lincei, delle Scienze di Torino, di Modena, dell'Ist. Veneto, della Soc. imp. dei naturalisti di Mosca ecc. Ricordato negli «Atti e mem. della r. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova», XXXI, 1914 - 15, p. 2.
Straordinario, 28.7.1872; Ordinario, 21.7.1878; Presidente, 1884 e 1886-88; Amministratore - Cassiere, 1901-12.

LORENZUTTI Antonio
(n. Trieste, 21 sett. 1806). Laureato in filosofia a Pavia (1827) e in medicina a Padova (1830), ove conseguì anche il dottorato in chirurgia (1838). Medico primario dell'Ospedale di Trieste; autore di studi medici. Membro della Fac. filosofica di Padova, della Soc. di agric., industria e comm. di Gorizia, delle Accademie di Udine, Castelfranco, Rovereto, Rovigo ecc.
Corrispondente, 5.6.1851.

LORGNA Anton - Maria
(Cerea, Verona, 22 ott. 1735 - Verona, 28 giugno 1796). Compiuti gli studi di matematica a Padova, insegnò la materia nella Scuola militare di Verona e coprì la carica di governatore del Collegio e sovrintendente del corpo del genio. Fu in corrispondenza con i più noti scienziati del suo tempo e pubblicò importanti opere di fisica, di chimica e di matematica, tra cui una memoria sulla natura del salnitro, premiata dall'Accademia delle scienze di Parigi. Fondatore nel 1785 della Soc. italiana delle scienze, detta dei XL, e socio delle Accad. delle scienze di Pietroburgo, di Berlino, di Torino, dell'Ist. delle scienze di Bologna, delle Soc. reali di Parigi, Montpellier ecc. Un suo busto, con iscrizione, trovasi all'Accad. di agric., scienze e lettere di Verona.
Ricovrato, 8.12.1761; Nazionale, 7.5.1779.

LORI Ferdinando
(Macerata, 28 sett. 1869 - ivi, 17 sett. 1947). Laureato ingegnere civile a Roma (1891), fu in quella Univ. assistente fino al 1899. Successivamente insegnò misure elettriche nella scuola Galileo Ferraris di Torino (1900-1901), diresse a Roma alcune fabbriche di prodotti elettrotermici (1901-1903), infine fu prof. di elettrotecnica nelle Univ. di Padova (1903-1928) e di Milano (1928-1939). A Padova fondò l'Ist. di elettrotecnica (1903), fu più volte preside della Fac. d'ingegneria e rettore dello Studio dal 1913 al 1919. Fra i suoi scritti è noto il «Trattato di elettrotecnica» pubblicato in collaborazione con l'Ascoli. Membro del Consiglio superiore della p.i., presidente della Soc. per il progresso delle scienze (1916-19) e della Assoc. elettrotecnica italiana (1912-14), socio delle Accad. dei Lincei, delle Scienze di Torino, degli Istituti Veneto, Lombardo e Marchigiano. Solenni onoranze gli furono tributate a Padova nel 1940 e, per la circostanza, fu coniata una medaglia con la sua effigie.
Corrispondente, 7.5.1905; Effettivo, 22.4.1917; Vicepresidente, 1924-25; Presidente, 1925-27; Emerito, 17.5.1931.

LORIA Achille
(Mantova, 2 marzo 1857 - Luserna S. Giovanni, Torino, 6 nov. 1943). Economista e sociologo. Insegnò economia politica nelle Univ. di Siena (1881-91), Padova (1891-1903) e Torino (1903-32). La sua ricca bibliografia, raccolta da L. Einaudi (1932), comprende circa 900 studi riguardanti, particolarmente, le scienze economiche e sociali. Senatore (1919) e membro dell'Accad. dei Lincei, dell'Ist. Veneto, della Soc. naz. di Napoli, dell'American econ. association ecc. Conforme il D.L. 5.9.1938 (legge antisemitica) cessò di appartenere all'Accad. patavina.
Corrispondente, 13.5.1894.

LORIGIOLA Gualtiero
Laureato in medicina a Padova nel 1858, fu medico comunale a Polesella, poi medico primario nell'Ospedale civile di Rovigo. Nell'adunanza dell'8.1.1882 dell'Accad. patavina presentò una memoria «Sopra alcuni casi di chirurgia conservativa», partecipi due suoi operati, ai quali erano state amputate «alcune dita in un al metacarpo» ("Riv. period. dei lavori della r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova", XXXII, 1881-82, pp. 177-79). Socio dell'Accad. dei Concordi di Rovigo.
Corrispondente, 8.1.1882; Straordinario, 19.2.1882.

LORIN Teodoro
Corrispondente, 4.4.1811.

LOSANA Matteo
(Vigone, Torino, 1738 - Lombriasco, Torino, 2 dic. 1833). Abate. Orientalista e agronomo; prof. di teologia all'Univ. di Torino; preposito della chiesa di S. Maria di Lombriasco. Autore di varie memorie sui rettili e altri animali, sulle malattie del grano, del riso ecc. Nell'archivio dell'Accad. patavina sono conservate mss. le sue «Osservazioni sull'osso bijoide e muscoli bijoidei di alcuni rettili» (b. IX, n. 101). Membro delle Accademie torinesi delle Scienze e di Agricoltura e di altre Società agrarie.
Corrispondente, 14.5.1812.

LOTTERI Angelo Luigi
(Bollate, Milano, 24 nov. 1760 - Milano, 23 genn. 1840). Sacerdote dell'ord. dei Gerolamini. Fu, per oltre trent'anni, ripetitore di «matematiche sublimi» all'Univ. di Pavia, di cui fu rettore nel 1816 e nel 1825. La sua nomina all'Accad. patavina venne proposta dai soci Francesconi e Della Casa. Membro dell'Ateneo di Brescia.
Onorario, 8.5.1832.

LOTTI Giannantonio
Nobile di Ceneda. Studioso di agricoltura.
Agr. onorario, 23.8.1772; Ricovrato, 5.4.1773; Soprannumerario, 29.3.1779.

LOTTI Ignazio
(Ceneda, ora Vittorio Veneto, Treviso, 1728 c. - Venezia, 15 genn. 1814). Ottenuta «la corona in belle lettere» all'Accad. dei Concordi di Ravenna e in quella degli Argonauti di Bologna, si laureò in medicina all'Univ. di Padova. Nel 1763 fu inviato a curare i colpiti dall'epidemia di febbri maligne a Capodistria, ove venne eletto protomedico (1772); nel 1788 fu chiamato a Trieste a curare gli ammalati della febbre castrense e, infine, nominato protomedico di Venezia. Fra le sue pubblicazioni, molto nota in quei tempi, l'«Istruzione popolare per la cura domestica del vajuolo» (1794).
Corrispondente, 19.4.1787.

LOUBERE («Monsieur de la»)
Probabilmente trattasi di Simon (Tolosa, 1642 - ivi, 1729). Letterato; autore di poesie morali e galanti e di un «Trattato dell'origine dei giochi florali» (1715). Membro dell'Accademia francese e di quella delle Iscrizioni di Parigi.
Ricovrato, 9.2.1699.

LOUIS Antoine
(Metz, 1723 - Parigi, 1792). Chirurgo dell'Ospedale della Carità di Parigi (1757-61), poi chirurgo maggiore consulente dell'esercito dell'Alto Reno. Si oc-

cupò di chirurgia generale, di traumatologia e di medicina legale. Perfezionò la ghigliottina, con l'intendimento di render meno dolorosa e più rapida la morte dei condannati. Corrispondente del Morgagni al quale inviava in dono le sue opere. Membro dell'Accad. chirurgica di Parigi.
Estero, 15.6.1781.

LOURDET Pierre Simeon
Abate parigino, cultore delle lingue orientali, fu prof. di lingua ebraica e siriaca nel Collegio di Francia, e interprete di lingua armena.
Corrispondente, 20.12.1786.

LOVARINI Emilio
(Vicenza, 7 marzo 1866 - Lovadina, Treviso, 31 genn. 1955). Laureato a Padova nel 1889, insegnò italiano e latino nei ginnasi e licei di Roma, Ragusa, Catanzaro, Taranto, Cesena e Bologna; qui ebbe la libera docenza di letteratura italiana e per un anno scolastico sostituì il Pascoli. Studioso soprattutto della letteratura pavana e del teatro veneto del '500 (Cfr. «Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana», Padova, Ed. Antenore, 1965); tradusse e divulgò le opere del Ruzzante, attendendo per tutta la vita a un'edizione critica (promossa anche dall'Accademia patavina e caldeggiata dal compagno di studi V. Lazzarini), senza poterla concludere; diresse per vari anni la pubblicazione dei «Testi di lingua» e la «Nuova scelta di curiosità letterarie inedite e rare»; curò l'ediz. naz. delle poesie del Carducci e pubblicò studi di letteratura popolare italiana, di storia dell'arte, di soggetti danteschi, petrarcheschi ecc. Socio di più Accademie e di Deputazioni di sto. p. La sua figura e le sue opere sono ricordate da Gf. Folena e da G. Raimondi negli «Atti e mem. dell'Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXXVII, 1964-65, 3ª, pp. 563-600.
Corrispondente, 11.3.1923.

LOVERA Amadeo
Savoiardo, dell'ordine degli Eremitani.
Ricovrato, 9.8.1684.

LOVET Charles
Abate di Angers.
Ricovrato, 20.6.1695.

LOVISELLI Giorgio
Padovano, studioso di agricoltura.
Agrario attuale, 11.8.1769; Soprannumerario, 29.3.1779.

LOVISELLI Giovanni
(Padova, 25 febbr. 1743 - ivi, 26 genn. 1803). Sacerdote, prof. di matematica nel Seminario vescovile di Padova, poi di metafisica nello Studio della stessa città (1786-1802). Con lettera 25.4.1782 diretta al Cesarotti, segretario dell'Accademia, chiede di essere trasferito alla categoria dei corrispondenti, non potendo «prestare alla medesima [Accademia] quell'uffizio, che ha ragione di chiedere da' suoi membri» (*Arch. Accad. patav.*, b. VI, n. 1108).
Urbano, 29.3.1779; Corrispondente, 25.4.1782.

LUCA vedi DE LUCA

LUCATELLO Guido
Figlio di Luigi. (Padova, 15 sett. 1910). Ord. di diritto costituzionale italiano e comparato nell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 16.2.1975.

LUCATELLO Luigi
(Treviso, 30 luglio 1863 - Padova, 20 sett. 1926). Laureato in medicina a Genova (1887), prof. di patologia speciale all'Univ. di Padova (1899-1916), poi di chimica medica; Rettore (1919-1926). Promosse nel 1922 le splendide celebrazioni internazionali del VII centenario dello Studio padovano. Autore di ampie monografie, particolarmente nel campo delle malattie infettive, e ideatore di un apparecchio a valvola per il pneumatorace artificiale; fu anche abile stenografo. Presidente dell'Accad. medico-chirurgica e dell'Univ. popolare di Padova. Suo busto in marmo (scult. Sanavio) trovasi nell'aula E dello studio padovano e un ritratto, dipinto dal Milesi, è conservato dal figlio.
Corrispondente, 20.6.1909.

LUCCHI Bonaventura
Bresciano, o.f.m. conv. (1700 - Padova, 4 febbr. 1785). Prof. di metafisica scotista dal 1736, quindi di metafisica e logica e, infine, dal 1744 alla morte, di sacra scrittura nell'Univ. di Padova. Fu uno dei più validi biblisti del convento padovano del Santo, alla cui biblioteca lasciò i suoi libri; qui sono conservati due suoi ritratti.
Ricovrato, 8.6.1737.

LUCHESI Emanuelo
Palermitano, chierico regolare teatino.
Ricovrato, 17.8.1741.

LUCIANI Luciano
(Venezia, 13 ott. 1748 - ivi, 25 febbr. 1826). Laureato in teologia, fu canonico teologo e poi arcidiacono del Capitolo patriarcale di Venezia, indi vicario generale e capitolare. Cultore delle sicenze e lodato predicatore.
Ricovrato, (?); Soprannumerario, 29.3.1779.

LUCINI Giampietro
Nobile milanese.
Ricovrato, 29.12.1735.

LUGARESI Pierfrancesco
(Lugo di Ravenna, 13 nov. 1668 - Bologna, 4 marzo 1757). Laureato in filosofia e in giurisprudenza, coltivò anche lo studio della matematica, medicina, anatomia, botanica e delle lingue. Pubblicò, fra l'altro, un «Ragguaglio della vita di S. Ilaro protettore della terra di Lugo» (1728) e varie poesie. Membro dell'Arcadia, col nome di «Nealce Euritèo» e di molte altre Accademie. (Nel registro dei verbali dell'Accad. dei Ricovrati, a c. 339, è così registrato: «Pietro Lugaresi Abate di Lugo»).
Ricovrato, 28.4.1719.

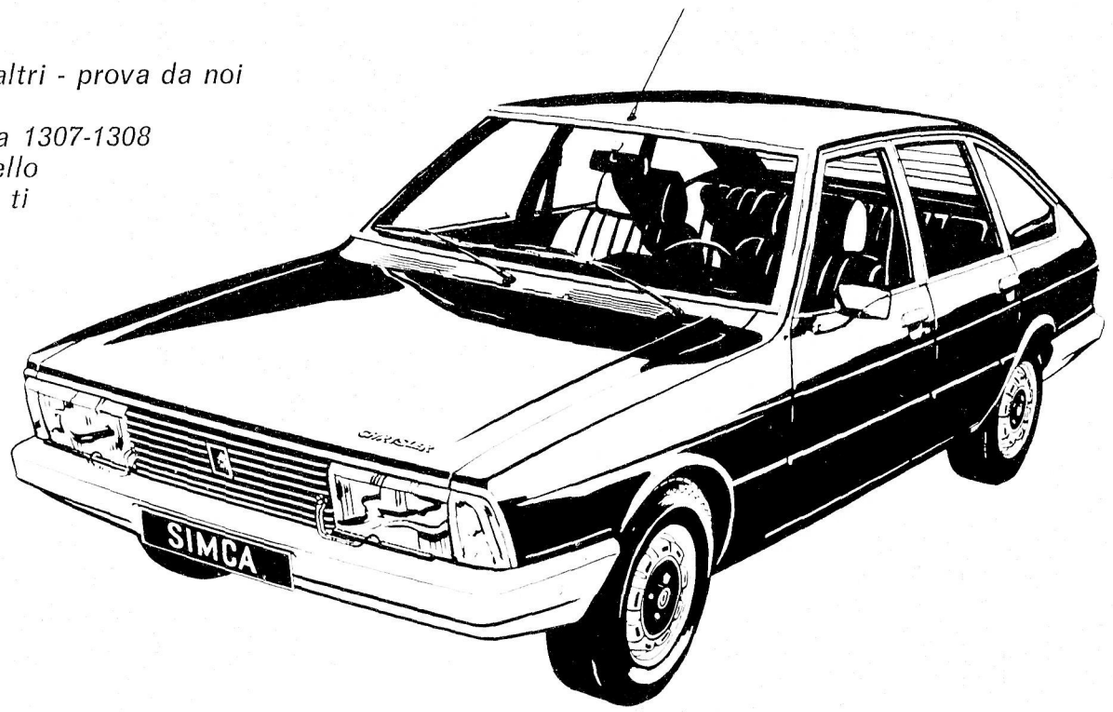
LUGNANI Carlo
Scolaro dello Studio di Padova.
Alunno, 23.3.1809.

LUGNANI (De) Giuseppe
(n. Capodistria, 1793?, così il Cantù). Laureato in matematica a Padova (1810), insegnò matematica e fisica nel Liceo di Trieste e a Capodistria; bibliotecario della Civica di Trieste (dal 1815) e prof. di storia geografica univ. all'Accad. di commercio, architettura e nautica della stessa città. Pubblicò, fra l'altro, tre volumi di «Tragedie» (1816-18), gli «Studi sopra la storia universale» (1837-39) e diresse per parecchi anni il giornale «Osservatorio triestino».
Corrispondente, 4.5.1843.

LUOSI Giuseppe
(Mirandola, Modena, 1755 - Milano, 1 ott. 1830). Avvocato e uomo di stato. Nel 1796 fece parte del comitato di governo di Modena e nel 1797 nominato Ministro di giustizia della Repubblica Cisalpina. Fu del comitato dei 30 che si opposero alla nomina di Napoleone a presidente della Repubblica italiana. Membro del r. Istituto delle scienze, lettere ed arti.
Onorario, 1809.

ATTILIO MAGGIOLO

Prova dagli altri - prova da noi
e giudica tu
con la Simca 1307-1308
ti diamo quello
che gli altri ti
fanno
pagare



CHRYSLER SIMCA 1307
SIMCA 1308
SIMCA Benvenuti a bordo

Concessionaria:
D. TREMONTI & FIGLI
di Sergio e Luciano Tremonti s.n.c.
PADOVA - via Goito, 134 - 142 - Tel. 68.04.22 - 68.13.81

VETRINETTA

CONCETTO MARCHESI di E. Franceschini

Concetto Marchesi giunse a Padova, quarantacinquenne, nell'autunno 1923, dopo aver tenuto la cattedra per otto anni all'Università di Messina, e — andando a ritroso — essere stato nominato provveditore agli studi di Grosseto, aver insegnato ai licei di Pisa, Messina, Verona, ai ginnasi di Nicosia e Siracusa. Si era laureato a Firenze nel '99, aveva partecipato ai concorsi universitari di Palermo e, nel 1911, già una prima volta per Messina: due concorsi che, con diverso risultato, avrebbero certamente del tutto modificato il corso della sua vita.

Nel 1922 c'era stato un fatto curioso: la sua laurea, cum laude, in giurisprudenza. Nel 1921 un fatto più importante: la sua adesione al Congresso di Livorno e l'iscrizione al Partito Comunista.

La sua prolusione padovana («*Filologia e filologismo*») quasi andò perduta. Fu merito di Ezio Franceschini, quarant'anni dopo, il ripubblicarla. E' dei primi anni padovani la pubblicazione della «*Storia della letteratura latina*». Poco invece sappiamo di come riuscirono i suoi primi contatti con l'Università di Padova e con la città; era rettore il Lucatello, si erano da poco concluse le celebrazioni del settimo centenario, vi trovò colleghi il Crescini, il Manfroni, il Bertacchi, il Lazzarini, il Bodrero, il Lorenzi, il Marchesini, nelle altre facoltà il Tamassia, il Carnelutti, Mario Donati, il Bordiga, il De Marchi.

C'è però da credere che l'incontro con le nebbie euganee, per chi aveva ancora nel cuore il calore di Sicilia e il tepore di Pisa (vengono a mente le parole del Leopardi: «Sono incantato di Pisa... v'è quasi sempre un'aria di primavera... questo lung'Arno è così bello, così magnifico, così gaio, così ridente») non sia stato tra i più lieti. Il destino, invece, avrebbe fatto di Padova la città carissima, egli se ne sarebbe presto innamorato e ne sarebbe diventato il protagonista della storia della sua Università in uno dei momenti più drammatici.

Il bellissimo volume di Ezio Franceschini, uscito da pochi giorni, nel centenario della nascita (Editrice Antenore): «*Concetto Marchesi - Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*» restituisce, in un certo qual modo, a Padova, a due decenni dalla morte, questo grandissimo critico, storico e letterato, questo nobilissimo spirito, questo insigne personaggio, che fu anche uno dei maggiori figli adottivi della città, che Padova amò vedendosi ricambiata a dismisura nell'amore.

Se già ventun'anni sono passati dalla sua scomparsa, ancora il Marchesi ci appare presentissimo tra queste vecchie mura. Una presenza spirituale, ma anche fisica. Ci par di rivederlo uscire da via Marsala per dirigersi al Liviano, o incamminarsi lentamente per via Carducci quando aveva scelto per dimora villa Frida: e sempre seguito ed accompagnato dalla gelosa curiosità di quanti sapevano chi era o lo conoscevano magari soltanto di vista.

Racconta il Franceschini — ed è una delle tante scoperte offerteci dal ricco e documentatissimo suo libro — che il Marchesi, aristocraticissimo di spirito, lo era anche per natali. Il padre era abiatico del marchese e duca Francesco Agostino Gioeni, discendente dalla casa d'Angiò. Un'ascendenza che può persino spiegare asti e violenze contro la Chiesa ed invettive contro il potere costituito, e che alla morte del padre, avvenuta nel 1941 a Firenze, gli fece scrivere: «*In quel mattino, al cimitero di Trespiano, io seppellivo il mio più remoto passato. Ed era cosa tristissima*».

Dal 1923 al 1943 Marchesi trascorse a Padova gli anni fondamentali della sua produzione scientifica, del suo magistero. D'estate le vacanze nel solitario rifugio di Cavo d'Elba o rapidi soggiorni in montagna. Ma durante le stagioni accademiche c'erano solo il Bò e il Liviano («asilo di libere coscienze operose») e le tranquille contrade della città, via S. Massimo con il cane che guaiva alla luna, via S. Biagio con la biblioteca, via Marsala con le vetrate di palazzo Papafava rivolte verso i grandi alberi del giardino, dove bastava apparisse un piccolo straccio colorato perché il silenzio fosse intorno al riposo e al lavoro dell'ospite gradito. Nel 1946, scrivendo ad

un'amica carissima, Wanda Scimone Diena, il Marchesi diceva: *«Io adoro Padova. Per me Padova è quanto dopo l'infanzia mi è caro ricordare. Padova significa per me affetto di amicizie tenaci, garbatezza e morbidezza di vita, portici brutti e belli dove sono collocate alcune impressioni della mia esistenza, di quelle che non si cancellano. E poi là ci sono le mie osterie, le mie farmacie, la mia vecchia casa, l'Università che mi è cara...»* (Alla morte del Marchesi, ci riferisce il Franceschini, fu trovato su di lui un biglietto con queste parole: *«Siano avvertiti il PC e l'Università di Padova»).*

Vennero il 25 luglio 1943, la nomina da parte del governo Badoglio a Rettore, le dimissioni presentate pochi giorni dopo l'8 settembre e respinte dalla Repubblica di Salò. E le due date memorabili del 9 novembre, con il discorso inaugurale del 722° anno accademico (*«C'è qualcosa di nuovo e di insolito, come una grande pena e una grande speranza...»*) e del 1° dicembre con il famoso proclama agli studenti (*«Liberate l'Italia dalla servitù e dall'ignominia...»*). Fu giocoforza andarsene, condurre vita clandestina a Milano, quindi riparare in Svizzera, dove non rimase inerte, ma si rivelò attivissimo operatore nella Resistenza.

All'indomani del 25 aprile venne nominato Commissario per l'Università e tornò subito a Padova. Il 10 giugno 1945, quando commemorò Matteotti al Teatro Verdi, c'è un ricordo che dà la misura dello spirito dell'uomo. Un folto corteo tumultuava gridando «Viva Matteotti, viva Marchesi», egli invece se ne stava passeggiando sotto gli alberi di piazza Capitaniato ed era titubante nel raggiungerlo. Furono quelli del corteo a vederlo e a metterlo alla testa. Ma il Marchesi se ne staccò presto per cominciare a parlare con quell'incanto melodioso che avvinceva tutti.

Togliatti, commemorando alla Camera dei Deputati il Marchesi, scolpì in poche parole un preciso ritratto: «Indimenticabile volto, ove una nota di mestizia serena era illuminata sempre dalla scintilla dell'arguzia sottile, voce che dava alle parole una potenza nuova e incideva negli animi, e sapeva colpire, ove era necessario, precisa, dura, spietata persino».

Del Marchesi comunista, il Franceschini se ne occupa naturalmente a lungo. Noi ricordiamo quanto il Marchesi stesso raccontava: di essere giunto al comunismo non leggendo Marx o altri, ma osservando nella sua Sicilia le condizioni di certi pastori sfruttati da una borghesia indifferente al loro destino. Nel suo estremismo c'era anche un fondo di romanticismo, così come l'immutata fedeltà al suo credo politico non fu mai ostacolo alla simpatia unanime con cui era circondato. E così nella sua opera letteraria: il suo interessamento per figure nelle quali vedeva riflesso qualcosa del suo pensiero, nulla tolse all'oggettività e alla scrupolosità scientifica dello studioso.

Quando nel gennaio 1944 indirizzò a Giovanni Gentile la lettera «Per la concordia degl'italiani« (concludentesi con le stupende parole: *«Tra oggi e domani c'è di mezzo una notte e un'aurora»*) si intravvide addirittura un latente rispetto per il destinatario, che neppure le ben diverse posizioni politiche e l'ora tragica facevano dimenticare. Ed il saluto a Gola, suo successore fascista nel Rettorato, fu del pari improntato ad un'eccezionale serenità e obiettività. Nel novembre 1944 c'era da salvare la vita a due amici, arrestati a Milano dai repubblichini. Il Marchesi, dalla Svizzera, non esitò a scrivere a Buffarini Guidi, il ministro degli interni di Mussolini, *«in nome degli anni remoti e favolosi della pace», «ad uno di quegli adolescenti che mi fu caro e che di me non serbò ingrata memoria».*

Ezio Franceschini, allievo affezionatissimo del Marchesi e quindi collega ed amico devotissimo, ha raccolto attraverso un lavoro di anni, documenti preziosi; ora ce li ha presentati in questo grosso volume che non è una biografia (con gli inevitabili limiti) e neppure uno studio critico (con le inevitabili congetture); è qualcosa di più. E' un monumento all'uomo, ma è anche lo strumento più prezioso per quanti vorranno affrontare lo studio del Marchesi nei suoi molteplici aspetti. Nel «curriculum» ci è dato di ritrovare ogni notizia biografica; nei sei capitoli centrali, agili e piacevoli, c'è quanto il Franceschini ritiene di poter dire del suo maestro. Infine l'appendice ripropone molti scritti sul Marchesi, opportunamente riuniti. Tra questi un inedito «Marchesi epigrafista», anch'esso tutto padovano. Sono le epigrafi per l'Università e le numerosissime scritte per gli amici Papafava, tra cui quella incisa sul piedistallo di una lampada per una figlia di Novello: *«Ego nunc tibi vigilo parvula - cras sol - deus semper»* (ora io ti veglio, piccina, domani il sole, Dio sempre).

Solo una piccola, trascurabile lacuna nella biografia del Marchesi. Non ci pare venga ricordato che alle elezioni amministrative del 24 marzo 1946 il Marchesi venne eletto consigliere comunale di Padova. Era capolista dei comunisti e raccolse 2.030 preferenze, precedendo l'ex sindaco Giuseppe Schiavon, ed altri undici compagni di partito. Quel consiglio comunale raccoglieva personaggi di rilievo, destinati successivamente ad occupare posti di primo piano nel Parlamento o in uffici pubblici. Il Marchesi, a buona ragione tra questi, sedette nel suo scanno con impegno intervenendo anche, sempre con grande sensibilità.

GIUSEPPE TOFFANIN jr.

LA MIA VITA di Lucia de Marchi

Lucia de Marchi qualche anno fa, ci pare nel 1974, raccolse i *«Ricordi di un'ispettrice delle infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana»* e fu un volumetto molto interessante perché ella mise in risalto quanto a Padova fecero dal 1915 al 1945 le sorelle crocerossine. (Ne risultò, senza che l'autrice volesse farlo apparire, la lunga, disinteressata, nobilissima sua attività.)

Ora la de Marchi, giovanissima nello spirito e nelle forze fisiche, pubblica, sibi et suis, un libriccino dove narra le vicende più salienti e importanti della sua vita e della sua famiglia: una famiglia lombarda, di modeste origini, che giunse per merito della intelligenza e della capacità dei suoi figli a primeggiare in Italia e soprattutto a Padova.

Il racconto prende le mosse da Pavia, quando il padre (Luigi) era allora direttore di quella Biblioteca Universitaria, e doveva provvedere a una nidiata di sette figlioli. Subito dopo vengono il trasferimento a Padova (alla cattedra di geografia fisica), gli anni di studio, le case di corso Vittorio Emanuele e di via S. Prosdocimo, l'adolescenza, la giovinezza.

Mentre scoppiava la prima guerra mondiale Lucia era già avviata all'insegnamento nelle scuole elementari (di Isola di Cartura). Una testimone precisa, quindi, di fatti ed avvenimenti. E commoventi ricordi come quando Nino Tamassia ebbe incarico (e non seppe assolverlo) di avvisare la famiglia che Vittorio era valorosamente caduto sul San Michele.

Il volume va degnamente ad arricchire quella ormai ricca collana di libri dedicati alla Padova del Novecento: ma come non ci sentiremmo di dire che si tratta di una Padova minore (tutt'altro) così non la definiremmo una letteratura minore. *r. p.*

UNA CITTA' E IL SUO FIUME. VERONA E L'ADIGE di Giorgio Borelli

L'anno della rotta dell'Adige, il 1882, è ricordato anche a Padova. La lapide, dettata da Giuseppe Guerzoni, si trova oggi sulla facciata della caserma di Santa Giustina. Al Guerzoni, professore universitario dal passato garibaldino, ancora nel 1883 il conservatorismo padovano, che nelle elezioni del 1882 aveva mandato alla camera dei deputati della XV legislatura uomini della destra storica come Giovanni Battista Tenani, Luigi Chinaglia, Francesco Piccoli, Leone Romanin Jacur, non perdonò l'audacia di essersi proposto come rappresentante della città e del contado nel ringraziare «i prodi dell'esercito nazionale» che si erano prodigati durante «le rotte devastatrici del 1882». Guerzoni si era avvicinato alla destra, ma evidentemente per la classe dirigente padovana il passaggio alla destra non dava il diritto di scrivere le lapidi cittadine e sia pure di esaltazione dell'esercito. Era soltanto da un paio d'anni che in uno dei collegi elettorali del padovano, quello di Cittadella, era emerso come deputato un uomo di sinistra, Giovanni Squarcina. Anche con le violente e rozze polemiche pretestuose sullo stile della lapide la classe dirigente padovana dimostrò la sua tenace resistenza al cambiamento, al movimento.

La lapide di prato della Valle è una testimonianza del prezzo che all'Adige hanno pagato non soltanto i comuni padovani posti sulle sue rive, da Castelbaldo ad Anguillara, ma anche la stessa città. Dobbiamo a Giuseppe Toffanin, che nella sua storia familiare ha persino un bisnonno sindaco di Piacenza d'Adige, il quale durante la rotta del 1882 trovò il modo di far da vogatore al Re recatosi sui luoghi del disastro, una viva descrizione della grande paura delle genti padovane della Bassa e della stessa città allagata nei suoi quartieri più poveri, il Conciapelli, Santa Lucia e nel prato della Valle. I padovani coinvolti nella rotta del 1882 furono molti e a vari livelli. Non a caso l'autore de «Il mulino del Po» termina il sesto capitolo «La rotta» del secondo tomo «La miseria viene in barca» facendo intervenire un idraulico padovano, il Cavalletto, con la sua deliberazione di aspettare la magra del fiume che veniva «attribuita a sordida avarizia, a collusione cogli appaltatori, a esosa tirannia governativa e forcaiola», e descrivendo la sua diffidenza verso il Filopanti democratico, la riconciliazione finale sull'argine del fiume ormai domato.

Che l'Adige sia un elemento costitutivo del territorio padovano ce lo testimoniano le relazioni dei rettori veneti di Padova.[1]

---

[1] Tutte le citazioni dalle relazioni dei rettori padovani sono tratte dal volume IV, Podestaria e capitanato di Padova, della collana «Relazioni dei rettori veneti in Terraferma», Milano, Giuffrè (Istituto di storia economica dell'Università di Trieste).

Marino Berengo ha duramente criticato la serietà filologica della collana. Rimane tuttavia il fatto che per la prima volta gli studiosi hanno a loro disposizione uno strumento di grandissimo interesse storico. Berengo avrebbe dovuto spiegare le ragioni per le quali l'iniziativa della collana non è stata presa da studiosi più qualificati di quelli che se ne sono fatti promotori con Giuffrè.

In realtà, mentre esiste una ricca storiografia veneziana, e Berengo ne è un autorevole, qualificato, esponente, non esiste ancora una storiografia veneta degna di questo nome.

«Il territorio padoano è longo miglia 40, et questa longeza comincia de sopra Citadella che è tramontana, et va a Castel Baldo sopra l'Adese che è mezo giorno», così scrive Marc'Antonio Grimani, podestà e vice capitano nella relazione presentata al Senato del 1554.

Il territorio padovano, uno dei più colpiti dello stato veneto dal fisco, vede fra le sue numerose contribuzioni quella di lire dieci mila per «arzeri e penelli» del 1549.

«Per pennello, alla veneta, s'intende quel riparo che si faceva con fascinate e gabbionature di sterpi, sassi sciolti ed anche materiali di calcina che s'internava nella riva del fiume e in altri casi si stendeva nell'alveo a fini di difesa», ci informa Giorgio Broletti, uno degli autori degli splendidi saggi raccolti nel volume di cui stiamo parlando. Non del tutto esatta sembra quindi l'affermazione di un altro dei suoi autori, Paolo Preto, relativa alla tassa o dadia pennelli che, a suo dire, sarebbe «tipicamente veronese e legata specificamente all'Adige» per sostenere le spese di riparazione. La inesattezza a proposito della tassa pennelli va tuttavia collocata nell'ambito di un ricco saggio sul regime fiscale in cui l'autore informa, fra l'altro, sulla imposizione di campatici da parte del governo veneziano alle tre province nelle quali scorre l'Adige: Verona, Padova e Rovigo.

Nel 1616 Vitale Lando, capitano, nella sua relazione denuncia nuovamente le forti spese del territorio padovano «in ministri salariati che lo servano in mantenir gl'arzeri dell'Adige et della Brenta et li tezoni del salnitrio».

I funzionari veneziani a Padova sono costretti ad intervenire anche sulla situazione dell'Adige in territorio veronese. Lo stesso Vitale Lando riferisce di essere andato a Begosso e di essere intervenuto presso il capitano di Verona per farlo riparare l'argine dell'Adige, diversamente «si perdeva l'ordinaria navigatione et grandissima parte del territorio di Padova».

L'altissima spesa sopportata dal territorio padovano non garantisce affatto la sicurezza delle campagne. Infatti nel 1626 Vincenzo Gussoni, capitano e vicepodestà, scrive che «la spesa per il più viene gettata, non essendo perfettionate l'opre come si dovrebbe per le fraudi, che vengono commesse da quelli, che levano al'incanto gl'arzeri, nel che studiano con industria, con scarnar i medesimi arzeri, et con altre imposture ingannar l'occhio di chi deve sopra intender, et laudar l'opere, invece di lavorar come sono obbligati con novo terreno, dal che ne nasce che gl'arzeri suddetti in loco d'esser fortificati sono debilitati, et ad ogni escrescenza d'acque minacciano ruina».

Nel 1629 la situazione è immutata. E Marco Priuli nella sua relazione lamenta il doppio aggravio «a quelle povere comunità», le quali non soltanto perdono il raccolto ma subiscono l'obbligo «di concorrere a prendere le rotte con gravi dispendij, et per la gran spesa del mantenimento degli arzeri dell'Adige, negotio che pende in questo luoco fra la medesima Città et territorio che perciò merita esser presto terminato». Ma Marco Priuli non nasconde il suo pessimismo sulla reale esecuzione delle terminationi del Senato per la regolazione dell'Adige e degli altri fiumi. Previsione largamente giustificata. Infatti nel 1721 Vincenzo Pisani, capitano e vice podestà, riferisce che la città «Né pure le gravezze per l'Adice può riscuotere, obbligati anche li veneti a soddisfarle, né sa come astringerli veramente».

La denuncia dei privilegi fiscali goduti dai «fuochi veneti» cioè dai veneziani che avevano operato degli acquisti nella Terraferma è ripetuta, ma con maggior incisività, nella relazione di Giacomo Soranzo, capitano e vice podestà, il quale dopo aver descritto la sua ispezione lungo le rive dell'Adige e degli sbalzi della rotta Sabbadina, afferma che «Il diffetto procede particolarmente dalla destituzione della cassa d'Adice. Contribuiscono a questa li tre corpi Città, clero, e territorio a ragguaglio dell'estimo di cadauno. Come questi due ultimi sono pontuali ne' pagamenti ad ogni occorrenza, così la Città, cui spetta la quota maggiore, è in causa del grave sbilancio. Rilevantissimi crediti ella tiene di questa ragione da suoi contribuenti, che si professano nella maggior parte veneti, ma sotto questo manto altri molti si nascondono, e si sottraggono al tributo, ed essa pure in chi la rappresenta ha sempre pronta l'escusazione al diffetto. Questa è una materia della nota importanza, e che esige un pronto riparo, poiché quanto più male s'avanza, molto più s'avvicina il pericolo, che Dio Signore tenga lontano, di funestissime conseguenze».

Si metteva così il dito su una delle piaghe più purulente dello stato oligarchico veneziano fondato sulla distinzione, anche dal punto di vista fiscale, fra cittadini veneziani e sudditi della Terraferma. La separazione fra i «fuochi foresti» sottoposti alla giurisdizione delle Camere fiscali di Terraferma ed i «fuochi veneti» sottoposti invece ai X Savi alle Decime in Rialto era una delle cause maggiori della sperequazione tributaria. Infatti, come ha scritto Daniele Beltrami (La penetrazione economica dei veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII. Fondazione Giorgio Cini, Venezia, 1961), «Questo sistema che avrebbe potuto contribuire allo snellimento nella esazione dell'imposta, presupponeva pe-

rò che fosse compiuto un continuo e vigile controllo dei passaggi di proprietà dall'uno all'altro settore». Era proprio questo controllo che mancava completamente. Naturalmente la sua assenza era dovuta non a inefficienza burocratica ma a tutta la struttura classista e corporativa dello stato veneziano che consentiva ai fuochi veneti di avviare le derrate nella città-capitale ed obbligava invece i fuochi foresti ad effettuare le derrate «in condotta» nelle città di Terraferma. Il commercio dei grani e dei prodotti agricoli della capitale-porto era fondato sulle carestie delle campagne e della città della Terraferma nelle quali si verificava anche una violazione dell'obbligo della condotta largamente tollerato dallo stato oligarchico. Soltanto nel 1740 si arrivò alla catasticazione eseguita secondo il principio della descrizione dei beni fondiari in base alla dislocazione territoriale e non in base all'appartenenza dei proprietari alla città o al dominio.

L'Adige non è soltanto, nelle relazioni dei podestà e dei capitani, il punto nodale in cui si incontrano la corruzione degli appaltatori della manutenzione degli argini, l'impotenza dei rettori e la situazione disperata del territorio. E' anche il luogo del contrabbando di «chiozoti et cavarzerani» che comprano merci a basso prezzo nell'Istria «et smaltiscono nel Padoano esse sue marcadantie seguramente né se gli può dar molestie, né impedimento alcuno», come riferisce nel 1558 Bernardo Zorzi, podestà.

Ancora nel 1704 Francesco Soranzo, capitano, scrive che «nella particolare de sali, benché puniti li contrabbandieri con più bandi, non restano di spargerne nel territorio. Costoro allettati dall'utile vanno incontro ad ogni pericolo, non apprendono castigo, non reformidano la giustizia, e quando Vostra Serenità con regia mano non levi il modo di passar l'Adice sarà per mio parere irremediabile simile infezione».

Ed è significativo che la ribellione nei confronti dello stato veneziano si manifesti apertamente proprio a Castel Baldo, l'ultimo comune padovano sulla riva dell'Adige, ormai sul Veronese, dove non soltanto la pessima regolazione dei fiumi, ma tutti gli altri organi dello stato veneziano mostrano con maggiore evidenza la loro disgregazione ed incapacità di gestire il territorio.

Nel 1632 il podestà Vincenzo Cappello riferisce che «verso Castelbaldo tra li confini del Veronese, et del Padoano» si è verificato «qualche eccesso, che ricerca provisione, et castigo».

Nel 1641 Pietro Correr capitano scrive di aver «riveduto li conti delli essattori delle communità di Montagnana e Castel Baldo con lor communi adiacenti, come più remoti et disordinati».

Nel 1646 Alvise Foscarini podestà critica il fatto che «li popoli di Castel baldo per alcune lettere ducali impetrate a loro istanza si sottraggono dall'obbligo di andarvi [al maleficio di Padova - *N.d.R.*], onde la maggior parte de misfatti in quei lochi passano impuniti».

Nel 1727 la situazione è ancora immutata. Il podestà e vice capitano Giovanni Antonio Ruzzini racconta di aver costretto a pagare le tasse alcune comunità della riva dell'Adige, fra le quali Castel Baldo, «tuttoché diffettive di molti anni al datio del boccatico, et ostinate; incallite nella disubbidienza, et aliene dai pagamenti».

La questione dell'Adige, del tratto di Adige padovano, fu affrontata anche dal governo centrale del Padovano, Polesine di Rovigo ed Adria prima nel Rapporto e decreto per il fiume Adige del 15 settembre 1797 e poi con il Piano di governo e custodia delle arginature dell'Adige spettanti alla presidenza degli aggiunti dell'addietro offizio all'Adige della città di Padova nelle due linee superiori ed inferiore del 10 gennaio 1798.

Quest'ultimo Piano porta nelle prime pagine un interessante profilo della storia dell'offizio all'Adige della città di Padova: «Fino all'autunno 1652 esisteva in questa città una unione di dodici individui composta delli tre corpi città, clero, e territorio con titolo di collegio, che presiedeva alla custodia delle arginature del fiume Adige, e commetteva li necessari lavori alla sicurezza de' medesimi. Nel 1782 con decreto dell'ex-senato 19 settembre istituito un nuovo Piano di disciplina, furono addetti a questa unione l'ingegner capitan Alvise Nicheli, e due altri uffiziali subalterni: ma soppresso il corpo territoriale nell'anno 1789 restò tutta la ispezione adossata alli soli due corpi della città e clero». Il profilo continua con la descrizione dei provvedimenti all'Adige padovano della repubblica oligarchica prima e poi del governo rivoluzionario.(2)

Concludiamo questa breve segnalazione del bel volume su una città e il suo fiume, rammentando che diversamente da Verona, Padova e il suo territorio hanno subito durante la loro storia il peso di tre fiumi: Adige, Brenta, Bacchiglione,

(2) Per la ricostruzione degli interventi programmati da Venezia sul tratto di Adige padovano possono essere utilmente consultati:

la *Supplica* del 14 dicembre 1726 della città, clero e territorio di Padova presentata ai Provveditori all'Adige perché non sia accettata la proposta del matematico Zendrini intorno alla regolazione dell'Adigetto (B.C.P. manoscritto, B.P. 1000 XXIV);

il *Piano di governo e custodia delle arginature sull'Adige e Gorzon spettanti al circondario della Tor - Nova* parte padovana approvato dall'eccellentissimo senato col decreto 26 gennaio 1781 m.v., Venezia, Pinelli, 1782;

inoltre i piani di governo del 3 agosto, del settembre 1782 ed infine del luglio 1783.

sui quali sarebbe molto opportuno uno studio collettivo del genere di quello pubblicato a Verona. Il contributo che alcuni studiosi padovani come Lionello Puppi e Paolo Preto hanno dato all'analisi del rapporto fra Verona e l'Adige dimostra che vi sono anche nella nostra città le forze intellettuali per analizzare la storia di Padova e dei suoi tre fiumi.

In questi anni Padova ha avuto alcuni libri molto importanti che ne hanno fatto il ritratto, narrato le sue basiliche e chiese, le sue case e i palazzi. Manca ancora una pubblicazione che, sulla scia della vecchia opera monumentale del Gloria sul territorio, sviluppi un discorso aggiornato sulle campagne padovane, sul loro rapporto con la città. L'esempio della pubblicazione veronese può essere seguito anche a Padova con dei risultati.

ELIO FRANZIN

DEI MIEI BOLLENTI SPIRITI di Gino Pugnetti

Da qualche anno è identificabile nel panorama della narrativa italiana una «linea veneta», con caratteristiche nettamente marcate e riscontrabili anche a una prima lettura.

Non si tratta, evidentemente, di andare a cercare una letteratura regionale o regionalista, dato che il discorso in questo senso è stato chiuso con «strapaese» e neppure di voler fare il censimento degli scrittori che, pur usando la lingua nazionale, pensino secondo la mentalità dialettale. Anche in questo caso si tratterebbe di una ripresa di quel «colore locale» che ha fatto il suo tempo con le ultime code del neorealismo, dopo aver dato nel cinema i suoi frutti migliori.

La «linea veneta» che si va sempre più definendo è data da quegli scrittori che hanno superato il complesso del provincialismo e indagano, al di fuori del recente revival delle avanguardie, nelle infinite suggestioni offerte dall'area veneta, nel senso della storia, della cultura e soprattutto del linguaggio. In questa operazione, che viene compiuta con gli strumenti moderni offerti da una aggiornata cultura letteraria, si realizza la ricerca di una identità. Il problema è irresolubile sul piano collettivo quando si parta dall'ambiente di una metropoli, invece incontra spesso facili scoperte quando si operi nell'area del felice policentrismo veneto.

Dopo gli esempi straordinari di Luigi Meneghello e Neri Pozza (per citarne solo due), si viene a inserire in questa serie Gino Pugnetti con «Dei miei bollenti spiriti», recentemente edito da Mondadori. L'autore è friulano, ha abitato a Padova per vent'anni dove collaborò al Teatro dell'Università, per poi dedicarsi al grande giornalismo milanese, pur continuando una feconda attività di autore teatrale.

In questo suo vasto romanzo, che già Elio Vittorini molti anni addietro aveva auspicato e previsto, troviamo un esempio per molti aspetti perfetto, di moderno romanzo picaresco. Come nella tradizione spagnola, il racconto si risolve completamente nell'azione e nel dialogo, anche secondo la particolare sensibilità teatrale dell'autore.

Il protagonista, narrante in prima persona e sempre in primo piano, è Séribe, un cameriere di estrazione piccolo-borghese, che si trova a infilare una serie di avventure sensazionali nell'ultimo periodo di guerra. Séribe è un essere sensuale e astuto, che possiede la conoscenza dei libretti dei melodrammi più famosi quale unica base culturale. In questa chiave viene a raccontare la sua complicatissima storia, inserendo i riferimenti derivati dall'opera lirica in una struttura linguistica tradotta dal dialetto veneto, di cui usa continuamente termini e modi.

Dato che il libro diviene così assai divertente, potrebbe sembrare questo un espediente di Pugnetti per incatenare il lettore fino alla fine delle quasi 400 pagine, ma in realtà questo particolare linguaggio è un modo per definire con esattezza un ambiente preciso. Si tratta del paesaggio di Grado, della Riviera del Brenta, di Padova e dei Colli Euganei, in cui si muove una piccola borghesia smarrita nel terribile periodo 1943-45. Quell'ambiente umano viene esattamente identificato proprio nel linguaggio, perché il paesaggio viene visto nei suoi aspetti più «dialettali», mentre d'altra parte Pugnetti riesce a sfuggire in tutti i casi alle tentazioni del folklore, divenuto oggi ormai solo accademia.

«Dei miei bollenti spiriti» è un romanzo inaspettato e non abbastanza valorizzato dalla critica, forse perché confuso con troppa letteratura regionalistica che ancora ingombra con i suoi equivoci il romanzo italiano contemporaneo.

SANDRO ZANOTTO

PIRANDELLO E IL SUO TEATRO di Gaetano Romanato

Gaetano Romanato è uno scrittore di Rovigo specializzato in argomenti veneti e in indagini letterario-biografiche sui grandi scrittori della nostra letteratura.

I suoi interessi preminenti si possono notare a proposito di Dante, Manzoni e Pirandello. Appunto su quest'ultimo è da poco uscito un suo

volume «Pirandello e il suo teatro» nelle edizioni dell'Istituto Padano di Arti Grafiche di Rovigo.

L'opera mostra appieno le caratteristiche peculiari degli interventi critici di Romanato, cioè l'adesione completa all'autore trattato, nelle opere e nella biografia del quale egli si cala senza presupposti o preconcetti. Ne risulta che egli vede Pirandello completamente al di fuori dagli schemi culturali con cui lo si guarda di solito: rifiuta per esempio l'apporto della psicanalisi nell'opera del grande siciliano.

Il suo stile sempre piano, il suo modo onesto e chiaro di vedere i particolari, fanno di «Pirandello e il suo teatro» una eccezionale opera divulgativa. Questo libro può costituire, specie per i giovani e gli studenti, un punto di partenza ideale per accostare l'opera tanto complessa dello scrittore.

L'opera, molto curata nei particolari e nella parte informativa, muove da un punto di partenza biografico, anche perché Romanato tende sempre a interessarsi, oltre che dell'opera, dei fatti e delle persone che sono venuti in qualche modo a gravitare, quindi a influenzare, sul mondo dell'autore di cui tratta.

I terribili inizi dello scrittore, i complessi e contrastanti rapporti col fascismo, il suo ritratto psicologico, la sua visione della vita, sono tanti capitoli di introduzione all'analisi delle singole commedie esposte in ordine cronologico. Chiude il libro una bibliografia ragionata, in cui troviamo citato anche il recente «Essenzialità, dialettica e retorica nel teatro di L. Pirandello» del veneziano Francesco Tullio Roffaré, che rappresenta un altro momento della ripresa di interesse che da qualche anno si è ridestato nei confronti del grande siciliano.

Ogni ricerca però non ha potuto che concludersi con riconoscimento a Pirandello di essere il fondatore di tutto il teatro moderno, anche di tutte le avanguardie, dato che ogni esperimento muove dalla pirandelliana abolizione della secolare frattura tra platea (pubblico) e attore (palcoscenico).

Questo ancora una volta dimostra l'utilità dell'opera di Gaetano Romanato, che è un chiarissimo avviamento allo studio dell'ancora difficile teatro pirandelliano.

SANDRO ZANOTTO

EDITRICE ANTENORE

La padovana Editrice Antenore annuncia due prossime importanti pubblicazioni. Nel settantesimo compleanno di Marino Gentile verrà pubblicato il volume «Iam rude donatus» (collana Miscellanea Erudita), di pagine XLVI-310, in 8°. Oltre alla bibliografia del Gentile, vi saranno contributi di studiosi ed amici (tra cui P. Bargellini, V. Branca, E. Berti, E. Riondato, P. Mazzarella, Gianni M. Pozzo, A. Poppi, M. Badaloni ecc.). Il volume sarà posto in vendita al prezzo di lire 15.000.

Per onorare Lino Lazzarini, mentre lascia la cattedra, verranno pubblicati due volumi dal titolo «Medioevo e Rinascimento veneto (con altri scritti)» (collana Medioevo e Umanesimo). I volumi, di circa 1.100 pagine, conterranno studi di A. Limentani, C. Gasparotto, A. Chiari, M. Pecoraro, G. Folena, G. Ronconi, P. Sambin, M. Blason, C. Bellinati, F. Cessi, E. Menegazzo, V. Branca, G.B. Pellegrini, F. Brugnaro, G. Biasuz, I. De Luca, G. Pullini ecc. ecc. Il prezzo dei due volumi sarà di lire 60.000. Le prenotazioni si ricevono presso l'Antenore, via G. Rusca 15, Padova, telefono 686566, conto corrente postale 9/17264.

L'interrogatorio dell'imputato in Pretura

Con sentenza 4 febbraio 1970, n. 16 e 22 gennaio 1970, n. 5 la Corte Costituzionale ha dichiarato infondata la questione di costituzionalità degli artt. 372, 392, 231 e 398 C.P.P. nei giudizi di competenza del Pretore, nei quali l'imputato può essere citato a giudizio senza che sia stato compiuto alcun atto di istruzione, senza che egli sia stato preavvisato dell'esistenza del procedimento e senza che siasi provveduto al deposito degli atti in Cancelleria. Contro tale impostazione del problema, è insorta la dottrina (vedi citazioni di autori in «Giur. Cost.» 1970, 26), specialmente ad opera di Corbi e di Bonetto (in «Giur. Cost.» 1970, 150), i quali vorrebbero che in ogni caso venisse spedito all'imputato l'avviso di procedimento in base alla legge n. 932 del 1969, per permettergli almeno la comparizione spontanea ex art. 250 C.P.P., benché l'avviso non costituisca un atto istruttorio che obblighi il Pretore alla previa contestazione del fatto. Peraltro il Boschi (in «Foro It.», 1971, II, 326) non ritiene indispensabile in siffatta ipotesi l'avviso di procedimento. Noi (e così pure il Montone in «G. Pen.» 1970, III, 259) consideriamo che la tesi del Boschi sia preferibile, perché la specialità del procedimento pretorile, caratterizzata dalla celerità e dalla semplicità in rapporto al numero enorme di pratiche giacenti presso le Preture, implica che può essere rinviata al dibattimento la esplicazione del diritto di difesa, col risultato di consentire lo snellimento del lavoro giudiziario (in questo senso pure Corte Cost. n. 46/1967).

Con sentenza n. 190 del 1970 è stato riconosciuto il diritto del difensore dell'imputato di assistere all'interrogatorio.

Alle accuse di svolgere attività legislativa (vedi Montone in «Giust. Pen.» fasc. gennaio 1971 e Vittone in «Temi», fascicolo marzo-aprile 1971) ed alla disapplicazione della nuova statuizione da parte di alcuni Giudici ha reagito vigorosamente la stessa Corte Costituzionale con decisione 30 marzo 1971, n. 62 (in «Foro Ital.», 1971, I, 817), in cui asserisce che l'applicazione della norma che escludeva il difensore, protratta pure dopo la dichiarazione di incostituzionalità, costituisce violazione dell'ordine costituzionale delle competenze, arrecando grave pregiudizio all'operatività delle supreme garanzie costituzionali.

La Cassazione con decisione 2 febbraio 1970 in «Foro Ital.», 1971, II, 326 ha stabilito che l'obbligo dell'interrogatorio dell'imputato anteriormente all'emissione del decreto di citazione a giudizio è soddisfatto anche quando siasi proceduto al solo interrogatorio «a chiarimenti». Il Boschi, pur approvando tale giurisprudenza, ha precisato che, per la validità dell'interrogatorio a chiarimenti, occorre oggi l'intervento del difensore.

Il problema ora più dibattuto riguarda, però, il «quando» il rinvio a giudizio avanti al pretore debba essere preceduto dall'interrogatorio dell'imputato. L'ordinanza n. 134 del 13 luglio 1970 della Corte Costituzionale, nel riaffermare la infondatezza delle questioni relative a norme che non prevedono l'interrogatorio nel processo pretorile, anche con riferimento alle «argomentazioni svolte nelle ordinanze in relazione all'ipotesi nella quale il decreto di citazione sia stato preceduto da atti di polizia giudiziaria», ha aggiunto che «ove il pretore abbia svolto tali atti attraverso la polizia giudiziaria (art. 231, I comma e 398, I comma), egli è tenuto ad interrogare l'imputato in forza della dichiarazione di parziale illeggittimità costituzionale dell'art. 398 c.p.p. (sent. N. 33 del 1966), che investe tutti i casi nei quali il pretore, direttamente o attraverso l'im-

piego della polizia giudiziaria, compie atti istruttori». Il Pizzorusso (in «Foro Ital.», 1970, II, 2070), dall'interpretazione combinata dell'art. 3 della legge n. 932 (che impone la nomina del difensore in ogni ipotesi di sommario interrogatorio dell'indiziato da parte della polizia giudiziaria e non soltanto nell'ipotesi di atti compiuti a richiesta dell'autorità giudiziaria) e della sent. n. 33 del 1966, deduce che le sole ipotesi in cui il Pretore può fare a meno di interrogare l'imputato si riducono a quelle praticamente assai rare, in cui egli non sia stato sentito mai neppure dalla polizia giudiziaria ed in cui, a parte l'interrogatorio, il Pretore non compia atti istruttori, direttamente o per mezzo della polizia.

La nota redazionale, in «Giust. Pen.», 1971, III, 20, alla decisione della Cass. Sez. III 31 gennaio 1970, sembra, in buona sostanza, sostenere tesi analoghe a quelle del Pizzorusso.

Sulla distinzione fra atto istruttorio e preistruttorio la giurisprudenza ha cercato di fissare un criterio differenziale, in rapporto alle situazioni concrete, tentando di fare appello alle caratteristiche oggettive del fatto. Si sono però registrati contrasti, in ordine a tale pratica individuazione della qualifica da dare ad ogni singolo atto; il contrasto più grave si è notato in tema di sequestro di assegni emessi a vuoto. Così la Sez. I, 13 gennaio 1970 (in «Giust. Pen.» 1971, III, 135) ha detto che, trattandosi di sequestro del corpo del reato, qualora questo sia già stato acquisito al procedimento ad opera degli agenti accertanti, ed il magistrato si limiti a disporre il sequestro, onde perfezionare con un formale provvedimento l'attività già svolta dalla polizia giudiziaria, il provvedimento del giudice si inserisce per completare l'opera della polizia giudiziaria e costituisce atto di polizia, preparatorio dell'istruzione.

Invece la Sezione Quinta con sentenza 9 marzo 1970 (in «Giust. Pen.» 1971, III, 201) ha ritenuto il sequestro dei titoli un vero e proprio atto istruttorio, in quanto il provvedimento è diretto alla acquisizione di elementi probatori, rilevanti ai fini della decisione.

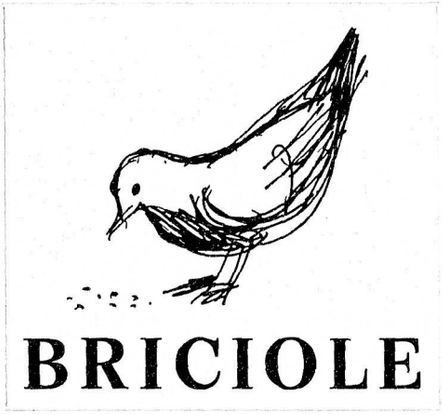
DINO FERRATO

...io di piú

104 ZS
PEUGEOT

Ghiraldo e Figlio

PADOVA - Viale dell'Industria, 9/11 -Tel. 28.406
MONSELICE - Via Colombo - Tel. 73.468



BRICIOLE

Padovani in caricatura

La caricatura — diceva Gavarni, che ne sapeva qualche cosa — è quell'arte di assassinare le persone in modo che, invece di morirne, le persone assassinate ne ridano.

Così ha pensato certamente Guido Smiderle nel compilare il suo grazioso album «I padovani in caricatura» pubblicato oggi con grande eleganza dall'Istituto d'arti grafiche di Venezia.

Dunque Guido Smiderle... è un assassino. Ma un assassino di fisionomie, che qualunque giuria di corte d'assise assolverebbe subito, ridendo.

Perché lo Smiderle è un assassino giocondo. La sua arma è una matita, con l'aggravante di pennelli e colori. Egli aggredisce la persona a tradimento, le ruba... le linee caratteristiche e le riunisce grottescamente vituperate sopra un pezzo di carta. E la caricatura ne balza viva, allegra, talvolta anche profonda.

Molto inglese nel taglio del vestito e nella sagoma delle scarpe — inglesi d'America, queste — molto sbarbato, e tonsurato alla cappuccina, pronto alla galanteria e alla frase caustica, Guido Smiderle bighellona qualche volta con indolenza fra le brigate d'amici o nelle sale eleganti.

Se qualcuno gli chiede: «Che fai?» egli può rispondere con tutta tranquillità:

— Nulla.

Invece in quei momenti egli... fotografa. Senza macchina, senza lastre, senza pellicole.

Silvio Lugli

Le lastre possono rompersi e ognuno sa come riesca seccante una rottura... di lastre. Le pellicole possono stirarsi, e ognuno sa quanto sia facile lo stiramento delle pellicole. Smi-

On. prof. Giulio Alessio

derle invece immagazzina l'immagine nella rétina, poi, più tardi, sviluppa la negativa che gli è rimasta impressa nella mente. Ma nel passare dalla mente alla carta i lineamenti si alterano, un naso aguzzo si rincagnisce, un sorriso diventa una smorfia, una lieve rotondità diventa un emisfero, un atteggiamento abituale è colpito nel suo lato debole...

Ed eccone balzare la caricatura.

E quando essa càpita sotto gli occhi della vittima, lo sventurato esclama:

— Dio, come mi ha fatto orrendo!

E l'immancabile amico gentile dice subito:

— Già. Vi somiglia perfettamente!

Nel ricco fascicolo dello Smiderle — un fascicolo di grande formato, in carta di lusso, con pupazzi a colori — la serie gioconda delle caricature è aperta dal senatore Gino Cittadella Vigodarzere.

Il gentiluomo simpaticissimo è proprio in attitudine di sfilata: si sente che apre la serie dei confratelli. Con la classica *caneta* grigia, con l'ampia barba fluente, e lo spavaldo sigaro sulle labbra, e la giacca nera elegante e i guanti canarini e i bianchi calzoni attillati, egli procede, pronto al saluto e al sorriso cortese.

Ed ecco, dietro a lui, il senatore De Giovanni: l'eminente scienziato ridotto a una macchietta... tascabile.

Chiuso nello «stiffelius», poggiato sugli alti tacchetti, egli pensa forse a nuove conquiste della sua «cara sciensa».

Di fianco a lui, insaccato in un soprabito a imbuto, l'on. Alessio sporge il naso e la barba per respirare un po' d'aria sotto al cappello che lo opprime.

E dietro a lui il conte Antonio Cittadella-Vigodarzere che è come... la prima bozza di stampa del fratello Gino. Poi l'on. conte Paolo Camerini, tracciato un po' frettolosamente e derubato anche di una porzione di capo.

Il caricaturista gli ha regalato un volume di capelli, ma in compenso gli ha squartata la figura. Così che l'on. Camerini potrebbe protestare che la sua caricatura non vale... un Paolo.

Ma ecco sorridere, in un pupazzo assai bello e pieno di arguzia, il cav. Giacomo Luzzato Dina, seguito dalla «silhouette» del comm. Giuseppe Da Zara.

La cara figura di Roberto Ardigò è riassunta in un impasto pieno di spirito che fa un tutt'uno della barba, del cappello, delle folte ciglia e del soprabito del filosofo che filosoficamente se ne impippa a traverso il fumo azzurrognolo.

— Ma questo qui cammina!

E' l'esclamazione naturale dinanzi alla caricatura dell'avv. Bonaiuto Levi. Evidentemente la figura del cav. Levi è stata di bon'aiuto al disegnatore.

E il conte Alessandro Gritti? E' colto parlante... e fumante.

Un palamidone quasi giolittiano avvolge la caricatura del comm. Castori che sembra fisso con pensiero costante in qualche causa civile. Ho detto costante? Pardon: volevo dire Costantino.

E chi si rivela sotto quel quintale di capelli rossi? E' la faccia rubiconda del nob. Gino Fanzago presidente dell'A. C. V. Strane parole: A.? C.? V.? Che voglion dire? Voglion dire così: Ammazzo Cavalli Vetturini. O anche: Andate Cauti Voltate. O pure: Accidenti Che Velocità. Chi desidera qualche altro schiarimento può rivolgersi direttamente alla presidenza dell'Automobile Club Veneto.

*
* *

Alla sfilata di macchiette partecipa con una tondeggiante «silhouette» il dott. Gino De Benedetti, e del mondo elegante lo seguono il barone Gastone Treves dei Bonfili, il conte Francesco de Lazara e il filiforme nob. Alberto de Tacchi che de' tacchi non mostra nemmeno l'impronta perché qui non c'è che la sola testa; il dott. Mansueto Centanin, il dott. Benvenuto Barzilai, il conte Gaudio.

Co. Taino Bonacossi

Comm. Achille De Giovanni
(senatore del Regno)

Splendida è la caricatura del conte Emilio Arrivabene, tenente in *Genova* Cavalleria. E', se non la più bella, certo fra le più belle per agilità di movimento e per eleganza di disegno.

Hanno invece carattere di ritrattini, più che di caricature quelle del dott. Michele Maiuta e dell'avv. Augosto Coen. Ma pagano il fio di questa esattezza fotografica il marchese Selvatico-Estense che è vituperato in una bella caricatura, l'ing. Umberto Wollemborg, il pittore Grinzato, il cav. Romanin Andriotti, il signor Cavaglieri colto in atteggiamento poco... Pacifico, il banchiere cav. Marini, e il dott. Armellini in un grazioso profilo.

Piccolo, occhialuto, e un pochino meditabondo passa anche lo schizzo dell'ottimo prof.

Drucker, il libraio intelligente e colto. E qui fu anche colto... in caricatura.

Chiude la serie il dottor Andrea Camporese.

*
* *

E' un fascicolo che avrà successo, questo. Successo di mondanità e di arte. Perché qui il dott. Guido Smiderle si dimostra affinato e sicuro nell'arte difficile della caricatura, e vi rivela una bella e arguta signorilità di linea, e molta sbrigliatezza di disegnatore e di colorista.

Questo album è una allegra galleria, in cui sfilano, viste a traverso una lente gioconda, le più tipiche figure padovane.

E Guido Smiderle ne fa la spiegazione:

— Signori, nel primo quadro si ammira...

Ma non c'è bisogno di dire i nomi. Ogni pupazzetto porta nell'espressione la sua carta da visita.

FRUSTINO (Arnaldo Fraccaroli)

(Da «La Provincia di Padova» - 11/12 Dic. 1907)

mobilio
e
arredi

Silvio Garola

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappetti - Mobili d'Antiquariato

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138
Via Verdi, 2 - Tel. 24504

notiziario

ACCADEMIA PATAVINA DI SS.LL.AA.

Nell'adunanza ordinaria del 4 marzo il prof. Antonio Lazzarin ha parlato su: «Il restauro della Assunta del Tiziano». In collaborazione con l'Ente Nazionale Francesco Petrarca si è tenuto un ciclo di letture e conferenze petrarchesche. Sono intervenuti: Nicholas Mann: Aneddoti di una perfettibilità perpetua: la genesi del «Bucollicum carmen». Vittorio Zaccaria: Echi e riflessi virgiliani nel «Canzoniere». Marco Pegoraro: Corrispondenze tematiche e figurative nel «Canzoniere», nei «Salmi penitenziali» e nel «Secretum». Manlio Pastore Stocchi: Petrarca «vir bonus».

L'AMBASCIATRICE DELL'INDIA A PADOVA

La signora Rukminy Menon, ambasciatrice dell'India in Italia ha visitato Padova. La sera del 27 febbraio gli studenti indiani di Padova le hanno offerto un rinfresco al Palazzo del Bo.

REGIONE NORD-EST

Il gen. Arnaldo Giacalone ha lasciato il comando della regione militare nord-est; gli è subentrato il generale di Corpo d'armata Mario Gariboldi, proveniente da Bolzano, dove rivestiva la carica di vicecomandante del quarto corpo d'armata alpino. Il gen. Gariboldi, nato a Bologna nel 1920, frequentò l'accademia militare di Modena; durante l'ultima guerra meritò una medaglia d'argento al valor militare ed un avanzamento straordinario. Rientrato dalla prigionia in Germania, frequentò la scuola di guerra ed il centro alti studi militari. Dal 1965 al 1969 fu addetto militare alla ambasciata italiana a Bonn e nel 1972, dopo avere comandato il 5° reggimento alpini, assunse il comando della brigata «Julia». Assegnato nel 1973 alla scuola di guerra, quale comandante di stato maggiore, il 31 dicembre 1974 venne promosso generale di divisione.

ITALIA NOSTRA

Il Consiglio Direttivo della Sezione di Padova di «Italia Nostra» è così composto: Comm. Libero Marzetto presidente, dott. Maria Paola Petrobelli vicepresidente, dott. Aldo Businaro, prof. Paolo De Poli, avv. Pietro Giudice, prof. Gianfranco Folena, prof. Maria Vittoria Papa, dott. Donata Papafava, ing. Antonio Salce, arch. Giancarlo Vivianetti consiglieri.

La Sezione è dotata di commissioni, rette dai consiglieri responsabili, che si occupano di Urbanistica, Ambiente, Colli Euganei, Cornaro, Scuola, Questioni Finanziarie, Questioni Giuridiche, Rapporti con Enti, Uffici ed Amministrazioni.

La Commissione Scuola ha organizzato, in collaborazione con il collegio universitario Don Mazza, un corso divulgativo sui problemi di Venezia. Il corso è stato inserito tra le attività di promozione culturale dal Comune di Padova nel programma «Attività culturali nelle scuole e nei quartieri».

«IL MATTINO DI PADOVA»

Ha iniziato le pubblicazioni il 28 marzo il quotidiano «Il Mattino di Padova». E' diretto da Nino Berruti e ha direzione ed amministrazione a Padova, via Pellizzo 15.

CONSIGLIO SCOLASTICO

Il dott. Giorgio Bertin è il primo presidente del consiglio scolastico provinciale, il massimo organo a livello padovano previsto dai decreti delegati.

UN PREMIO IN MEMORIA DI L. PAPAFAVA

Martedì 28 febbraio nella sala Pro Unione in Roma, l'Associazione nazionale «Italia Nostra» ha presentato il programma di lavoro per il 1978, in una manifestazione durante la quale sono stati anche conferiti premi Zanotti-Bianco, che l'Associazione dà ad attività conformi ai propri fini statutari.

Un riconoscimento è stato conferito alla memoria di Lieta Papafava dei Carraresi, già Vicepresidente della Sezione di Padova di «Italia Nostra», per la sua lunga e coraggiosa lotta in difesa dei Colli Euganei, e per aver ideato e promosso quella catalogazione degli edifici tipici e dell'ambiente — la prima del genere in Italia — che la Sezione di Padova sta ora portando a termine.

Il presidente prof. Giorgio Bassani ha consegnato il premio alla contessa Bianca Papafava dei Carraresi. Tra i numerosi presenti il comm. Libero Marzetto e Maria Paola Petrobelli, presidente e vicepresidente della Sezione di Padova.

«DANTE ALIGHIERI»

Il 13 marzo la prof. Marta Heymann, presidente del Comitato di Malmö ha parlato su: «La verità sulla Svezia di oggi».

Il 20 marzo il prof. Francesco Gentile ha presentato il volume «Il potere tecnocratico» di Claudio Finzi.

CENTRO TRAUMATOLOGICO OSPEDALIERO

Il dott. Enzo Barbieri, direttore della Mutua Commercianti, è stato nominato presidente del C.T.O.

BICENTENARIO DI G.B. BELZONI

L'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Padova e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova, su promozione del Lions Club - Padova Host, hanno indetto per il 24 maggio 1978 una Giornata Celebrativa Internazionale in occasione del bicentenario della nascita di Giovanni Battista Belzoni, archeologo e viaggiatore padovano noto specialmente per le sue scoperte in Egitto.

Anche l'Istituto Italiano di Cultura di Londra ha promosso una settimana belzoniana con una mostra che si terrà nella capitale britannica dal 26 settembre al 17 ottobre di quest'anno, per essere poi trasferita a Bristol. In questa occasione verrà esposto materiale archeologico del British Museum, British Library e Bristol City Museum.

ORDINE DEI MEDICI

Nel coro dell'assemblea annuale dell'Ordine dei Medici, dopo la relazione del presidente dott. Mario Zaccarin, si è tenuta la tradizionale cerimonia del giuramento dei nuovi medici e la premiazione dei medici con oltre 50 anni di laurea: professori Arrigo Antonibon, Michele Arslan, Guerrino Lenarduzzi Gino Patrassi, dott. Pietro Pajetta, Walter Pavari, Fortunato Zoccali.

COL. EMANUELE GULLO

E' improvvisamente mancato il 7 marzo il col. Emanuele Gullo. Ai famigliari rinnoviamo le nostre condoglianze.

Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzolli

NOVENTA ✲ PADOVA

CONCESSIONARIA

alfa romeo **CASTELLETTO & ORLANDO**

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

AL
VOSTRO
SERVIZIO

SAN MARCO
GARAGE
PADOVA

garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862

OFFICINA
AUTORIZZATA

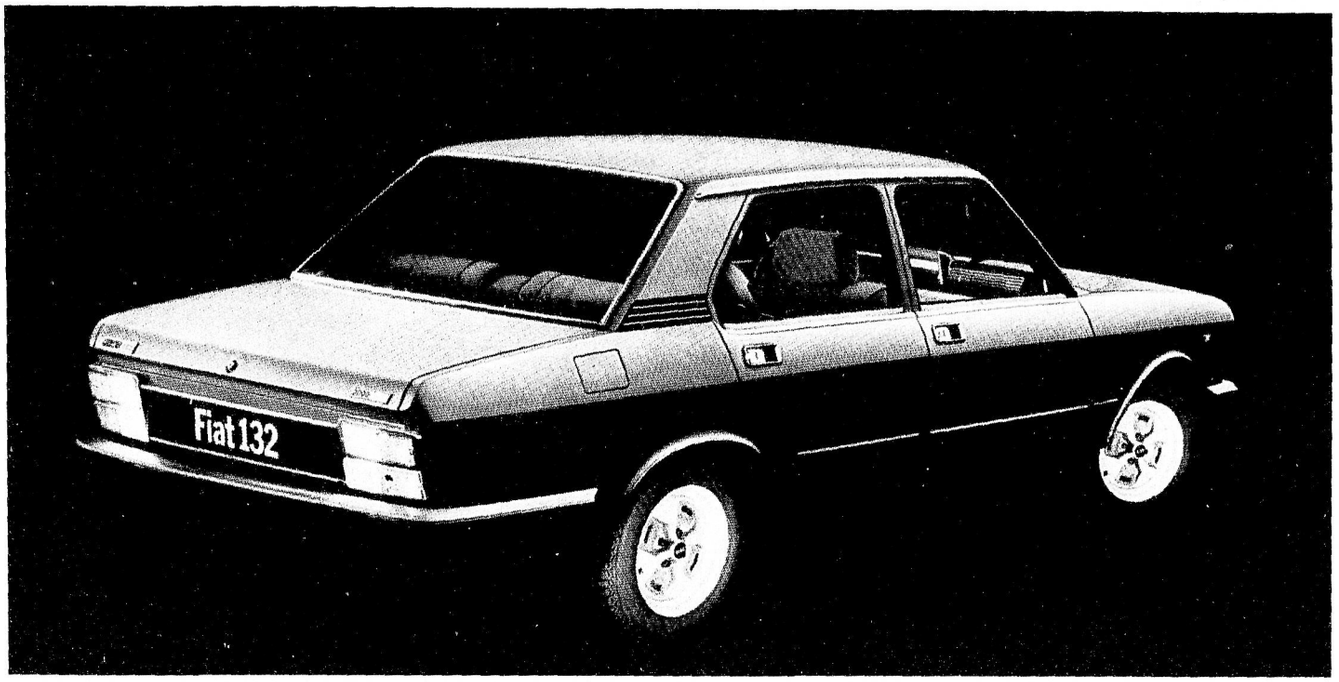
RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

267070

NUOVA FIAT 132 "2000"

un'automobile per chi sa scegliere



in esposizione presso la

CONCESSIONARIA

FIAT GB AUTO

S.N.C.
DI M. GUERRA & L. BARBIERO

PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34

una banca che parla anche in dialetto e lavora con tutto il mondo

parlare lo stesso dialetto
significa conoscere meglio
le esigenze dei nostri amici clienti.
I nostri servizi non sono generici,
ma pensati e realizzati a Vostra misura.
I piccoli e grandi problemi di finanziamento
si risolvono in banca.
Per crediti agevolati, mutui,
carta di credito. Per il leasing.
Siamo vostra disposizione.
Da amici competenti e fidati.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

PATRIMONIO SOCIALE L. 14.196.267.500
MEZZI AMMINISTRATI OLTRE 650 MILIARDI
37 SPORTELLI NEL VENETO e FRIULI-VENEZIA GIULIA

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200

Agenzia VERTICE